

Rassegna bibliografica

Percorsi biografici

STEFANO MOSCADELLI, MARZIO A. ROMANI (a cura di), *Armando Sapori*, Milano, Egea, 2018, pp. 215, euro 60.

Armando Sapori, senese di origine ma culturalmente legato anche al mondo fiorentino e milanese, rettore dell'Università Bocconi dal 1952 al 1967, è il protagonista del volume curato da Moscadelli e Romani. Il lavoro è il frutto della raccolta delle riflessioni seguite a un incontro tenuto a Siena nel 2016, presso la Biblioteca comunale degli Intronati, dove sono depositati l'archivio e la biblioteca dello studioso. Il volume ambisce a riconsiderare la figura di Sapori sul piano storiografico, anche alla luce della corrispondenza custodita a Siena e utilizzata dagli autori dei saggi nel volume.

La vicenda di Sapori è molto complessa data la sua progressione di carriera che lo portò a confrontarsi con lavori e ambienti molto diversi. Giornalista durante la gioventù senese, poi archivistica presso l'Archivio di Stato di Firenze dal 1921 al 1932, in seguito docente di storia delle dottrine economiche a Ferrara. Nel 1932 approdò alla Bocconi come docente di storia economica, diventando nel secondo dopoguerra rettore e parallelamente, dal 1935, ordinario di storia economica all'Università di Firenze. Proprio questa diversità

di esperienze rende interessante l'impianto del volume, costituito da una prima parte con sei saggi, ciascuno dedicato a un aspetto particolare degli studi o degli interessi di Sapori, e una seconda con una selezione di documenti, curata da Stefano Moscadelli e Giuliana Sapori, figlia del protagonista.

I saggi, se osservati complessivamente, ci offrono uno spaccato a tutto tondo della figura di Sapori. Alla biografia iniziale, curata da Moscadelli, fa seguito un'analisi del ruolo di Sapori nell'ambito dell'archivista italiana del primo dopoguerra di Lorenzo Fabbri. Marzio A. Romani invece analizza gli anni in cui mantenne il rettorato alla Bocconi. I saggi di Franco Franceschi e Mauro Moretti sono invece centrati sulle questioni storiografiche. Chiude Balestracci con un profilo di Sapori dal punto di vista della comunicazione giornalistica, storica e politica. Vale la pena di considerare il lavoro come una ricostruzione complessiva della figura di Sapori, dalla quale ci viene restituito il ritratto di uno studioso al centro di una rete storiografica e culturale amplissima, qui ricostruita e frutto di una combinazione in cui si intrecciano "aspetti scientifici e di identità disciplinare, contrasti e spinte accademiche, condizionamenti in senso lato politici si intrecciano strettamente in questa, come in altre vicende universitarie del tempo" (p. 108).

L'importanza di queste reti emerge già nella formazione di Saporì, cresciuto dal punto di vista accademico-scientifico nell'ambiente fiorentino di fine Ottocento-primò Novecento che lo inserì nell'ambito di un *milieu* culturale influenzato da personaggi come Villari e Salvemini, allargatosi negli anni Venti poi a Benedetto Croce e a Giovanni Gentile. Ancor più centrale l'incontro con Gino Luzzatto, considerato il maestro e l'amico di una vita. In questo modo, Saporì visse in prima persona la tensione esistente in quegli anni tra la scuola etico-politica e quella economico-giuridica, venendo influenzato da entrambe. Dopo la formazione, nell'ambito della carriera di archivista si collocò nel filone degli "archivisti scienziati" che concepivano la fonte come un elemento vivo da utilizzare per la storia. Un aspetto che era collegato al proseguimento dell'interesse di Saporì per la ricerca storica nonostante il lavoro archivistico in senso più stretto.

L'importanza della storia economica per Saporì, allora disciplina ancora in fase di consolidamento, ebbe pieno sfogo dopo il 1932 con il doppio approdo a Ferrara e alla Bocconi. Assieme a Luzzatto, Saporì si adoperò per il consolidamento della storia economica in Italia, in un momento in cui le sorti della disciplina erano incerte persino in Francia. La stessa costituzione dell'Istituto di storia economica (1937) presso l'università milanese, avvenuta su sua iniziativa, si collocava in questa spinta. L'attenzione all'innovazione storiografica e la percezione di Saporì come studioso innovativo emergono anche attraverso il suo legame con *Les Annales*, un altro filone centrale nei saggi del volume. Un legame che Franceschi anticipa rispetto a ricerche precedenti di Del Treppo, collocandolo al momento della transizione dall'archivio all'università, sottolineando come Saporì fosse già predisposto per cogliere gli spunti e sollevare le attenzioni sulla storia economica, sociale e delle mentalità che sarebbe arrivata dalla Fran-

cia. Tale aspetto appare confermato sia dai carteggi di Saporì con studiosi di primo piano (Febvre, Braudel e Le Goff), infittiti nel dopoguerra, sia dalla sua presenza su *Les Annales* e dagli apprezzamenti internazionali ricevuti, comparsi precocemente negli anni Trenta.

L'ultimo aspetto di interesse offerto dal volume è l'impegno comunicativo, già presente in gioventù e allargatosi negli anni del dopoguerra. La funzione pedagogica attribuita alla storia, in forma di lezione per la politica, spinse Saporì e all'elaborazione di contenuti destinati anche al pubblico non accademico che costituirono un elemento cardine anche della sua attività politica negli anni Cinquanta e Sessanta. Il saggio di Balestracci ricostruisce questo percorso, illustrando come con gli anni Sessanta cominciò a verificarsi un certo scollamento tra Saporì e le istanze sociali del periodo, acceleratosi con la contestazione giovanile degli anni Sessanta. Un aspetto che caratterizzò molti accademici del periodo e che forse avrebbe potuto giovare di una maggiore comparazione con figure anagraficamente vicine a Saporì.

Il lavoro curato da Moscadelli ci offre il ritratto di un accademico e intellettuale italiano precocemente innovatore e internazionalizzato, un aspetto che accomuna una parte della generazione di storici affermatasi negli anni Trenta, che nonostante la crescente aura di nazionalismo avrebbe cercato di mantenersi inserita nel circuito internazionale della storiografia. Relativamente a questo tema il volume offre spunti di riflessione più generali sulle reti degli storici di quegli anni, offrendo una suggestione futuri approfondimenti. Al tempo stesso valorizzando l'archivio di Saporì, il volume ricorda l'importanza della corrispondenza privata per comprendere la formazione di queste reti, offrendo un valido contributo, anche in chiave comparativa, con le esperienze di altri studiosi.

Fabio De Ninno

LUCIANO CANFORA, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Bari-Roma, Laterza, 2019, pp. 1024, euro 38.

“Le grandi epoche del pensiero storico hanno, a un tempo, due virtù: il rispetto della tradizione, e il genio del rinnovamento. Le altre epoche, no: di quelle due virtù, ne hanno solo una, e però la deformano: o il puro classicismo, che arriva a fredda compilazione, come nell’età bizantina; o la pura novazione, che nega e ignora i classici, come minacciano, pel nostro tempo, parecchi, ai quali Mommsen, Marchesi, Pignoni si volsero invano”. Così, nella chiusa della sua opera più ricca e complessa, Santo Mazzarino (*Il pensiero storico classico*, II, 2, Laterza, 1966, p. 471) rende omaggio al concittadino Concetto Marchesi, inserendolo in una terna ideale di sommi antichisti, tutti accomunati dalle passioni politiche. Nello stesso volume, Mazzarino aveva già menzionato Marchesi per il *Tacito*, definito “il lavoro più insigne, certo il più sofferto, nella moderna ricerca di storia della storiografia”, esortando il lettore a tener conto della data di pubblicazione: il 1924, un anno cruciale per la storia italiana (ibid., p. 165).

Oggi questi toni possono sembrare esagerati. Pressoché ignoto ai classicisti d’Olttralpe, Marchesi è ricordato da quelli italiani per gli studi su Seneca, Sallustio e Tacito, o per l’edizione critica dell’*Adversus nationes* del cristiano Arnobio, ma soprattutto per la *Storia della letteratura latina*, un’opera oggi inevitabilmente datata, ma che molti hanno paragonato alla *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis. Per i contemporaneisti, Marchesi è soprattutto una figura minore del ‘secolo breve’: un “secondary Communist leader”, come nel 1945 lo classificarono i servizi di *intelligence* americani. Tuttavia, con la sua personalità complessa e a tratti contraddittoria, Marchesi rappresenta una figura singolare, e la sua biografia permette di affrontare da un punto di vista inedito un periodo importante della nostra storia, sia politica che intellettuale.

Con Giovanni Gentile, Marchesi era stato protagonista del libro ‘indiziaro’ scritto più di trent’anni fa da Luciano Canfora (*La sentenza. Concetto Marchesi e Giovanni Gentile*, Sellerio, 1985), che fra l’altro delinea il viaggio di Marchesi attraverso il fascismo dall’iniziale resilienza all’attività clandestina fino all’epoca dell’esilio. Queste linee interpretative sono oggi maturate in una biografia politico-intellettuale di oltre mille pagine, ricca di spunti e analisi di documenti esaminati con l’acribia del filologo. Il risultato è sorprendente: vagliando in profondità documenti e testimonianze, Canfora ha fatto luce su episodi spesso falsati da ricostruzioni agiografiche a posteriori, sfatando al tempo stesso alcuni miti che presero piede subito dopo la morte di Marchesi nel 1957, a cominciare dall’‘apoteosi’ orchestrata da Togliatti alla Camera e al Senato.

La prosa retorica di Marchesi può apparire inattuale. Nel 1985, accennando a certe pagine della *Letteratura*, Canfora parlò di “prose d’arte melanconico-edonistiche”: per certi versi una forma di resilienza dopo l’affermazione del fascismo, ma anche il preciso registro di una concezione ‘antifilologica’, che poneva il latinista catanese sul fronte opposto a quello di Giorgio Pasquali. Lo mostra in particolare la sua prolusione padovana del 1923, dal titolo significativo *Filologia e filologismo*, notevole per alcune battute di rara baldanza: “In questo campo si sono profusi anche oggi tesori di tempo e tesori di erudizione: ma io non sono vincolato al rispetto, neppure di fronte ai miei scolari. Io li esorto a rispettare e a riverire coloro che profittano della dottrina, non coloro che ne abusano”. Questo aspetto del Marchesi professore si rifletteva nell’attività didattica: lo testimonia lo scrittore Luigi Meneghello, che rievocò le sue lezioni insinuando “la probabilità che ridotta in *cold print* la sua interpretazione dei testi abbia aspetti più appariscenti che penetranti” (*Fiori italiani*, Rizzoli, 1988², p. 124). Giustamente, Canfora ridimensiona questo giudizio di uno “scrittore intensamen-

te autocontemplativo” (p. 188). Di fatto, è uno snobismo da provinciale espatriato che porta Meneghelli a ricordare con supponenza un registro retorico appositamente costruito. In tempo di dittatura, “la frequentazione di lunga lena e conseguente meditazione costante sugli scritti di autori come Tacito e Sallustio” (p. 561) permetteva di far passare messaggi importanti senza correre rischi immediati. Canfora sottolinea l’importanza di questa retorica immaginifica, volutamente ambigua, nelle pagine dedicate al discorso inaugurale che il rettore Marchesi pronunciò il 9 novembre 1943, in pieno regime di Salò, e che gli storici più superficiali tendono ancora a confondere con il famoso appello insurrezionale del 1° dicembre dello stesso anno. Dopo alcune tensioni iniziali, la retorica di Marchesi finì per avere la meglio su un pubblico diviso (vi era anche un gruppo di goliardi in divisa, volontari della Rsi). Il discorso si chiudeva con una frase significativa: “L’Italia non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti”. Marchesi alludeva evidentemente alla Germania nazista, ma le autorità repubblicane potevano interpretare le sue parole come un riferimento alle plutocrazie occidentali. Con questi toni volutamente ambigui — Canfora parla di “una forma raffinata di linguaggio da decrittare” (p. 560) — costruì il “capolavoro della sua ‘oratoria sotto il tiranno’” (p. 548): non a caso, in quell’occasione finì per mettere a tacere anche i risoluti goliardi in grigioverde.

L’aspetto più interessante del Marchesi latinista, che giustifica appieno il giudizio di Mazzarino sopra riportato, è la costante reinterpretazione dei suoi autori prediletti, nelle varie riedizioni del *Tacito* e della *Storia della letteratura*, ma anche in vari scritti minori e in alcune pubbliche conferenze. Con buona pace del mito di Spartaco elaborato dalla tradizione comunista (tuttora vivo nei nomi di alcune società sportive dell’Est Europa), Marchesi individua il vero eroe sovversivo della Repubblica romana in Catilina (una posizione condivisa anche da studiosi fascisti ‘di

sinistra’); per esempio, nella terza edizione della *Letteratura latina* (1932), scriveva che “a capo delle rivoluzioni sono sempre i disertori, interessati o sinceri, delle classi conservatrici”. Alla riflessione su Sallustio si accompagna quella su Tacito, il profondo interprete del rapporto fra il *princeps* e l’aristocrazia senatoria, che via via si sviluppa in una critica allo storico romano e in una progressiva rivalutazione del ‘cesarismo’, passione di destra condivisa anche da una parte della sinistra, che Marchesi utilizzerà per giustificare alcune scelte dello stalinismo.

Rielaborando progressivamente questa riflessione, Marchesi condivide con Tacito il presupposto dell’inevitabilità del potere autocratico, ma se ne distacca per rivalutare un personaggio detestato da Tacito come l’imperatore Tiberio, che nonostante gli oggettivi difetti resta per lui l’unica alternativa valida alla figura dell’autocrate istrione rappresentata da Nerone e riproposta da Mussolini. La sfiducia di Marchesi nelle masse è analoga a quella del “borghese” Ortega y Gasset, che vedeva nell’Italia fascista l’identificazione tra Massa e Stato; al tempo stesso esprimeva il disprezzo intellettuale per l’imperante retorica cialtrona e virilista, che ricordava il Nerone subdolo e trombone di Ettore Petrolini: una macchietta creata nel 1917, ma che raggiunse l’apice della popolarità con la versione cinematografica del 1930. L’umiliazione del giuramento al regime fascista nel 1931 (cui seguì un periodo consacrato all’edizione di Arnobio: di fatto, un’ulteriore attività di resilienza) intensificò questa sfiducia, che era anche sfiducia in una borghesia che aveva consentito tutto questo: lo vediamo in una pagina della quarta edizione della *Letteratura* (1936), dove Marchesi individua nel fallimento di Gaio Gracco la riprova dell’impossibilità di un’alleanza tra popolo e borghesia — in questo caso i cavalieri romani — ai fini rivoluzionari (p. 311).

Canfora individua la chiave di questa riflessione in una pagina particolarmente riuscita: “Marchesi giungerà, nel 1938, in prefazione all’antologia tacitiana *Tre Ce-*

sari a formulare una sorta di legge generale della storia, che finalmente li esprime come convinzione sua: ‘i due perpetui agenti della vita sociale’ sono ‘l’uno e la moltitudine’. Le folle plaudenti di piazza Venezia e della Piazza Rossa sono forse diverse e certamente diversi, opposti, i capi per cui esse si mobilitano, ma la dinamica umana — questo ormai egli pensa — è la medesima; e non può non essere così. Il resto è retorica e finzione” (p. 138-139). Nel 1956, chiuso il capitolo dello stalinismo, la prospettiva muta solo in apparenza. Nel discorso di Marchesi all’VIII congresso del Pci, Stalin viene paragonato a Tiberio, mentre Chruščëv — che col celebre “rapporto segreto” aveva denunciato a posteriori i crimini dello stalinismo — è equiparato a Tacito: paragone acuto quanto velatamente impietoso nei confronti del primo segretario del comitato centrale del Pcus, nonché assolutorio dei confronti del ‘piccolo padre’ Tiberio (pp. 896-897).

Sono solo alcuni esempi; non è certo possibile mostrare tutti gli aspetti di un libro di questa mole, di cui va comunque sottolineata la sua implicita lezione di metodo. Rispetto alla storia del suo impegno militante, il percorso universitario di Marchesi potrebbe apparire meno interessante e rilevante, in particolare agli occhi dei più giovani, che vivono un’epoca in cui i professori di latino non sono più da tempo colonne portanti delle facoltà di Lettere e Filosofia, né sembrano particolarmente agitati da grandi passioni. Ma, come abbiamo visto, in un profilo come quello di Marchesi il rapporto fra antico e moderno è inscindibile. Per studiarlo a fondo occorre uno studioso ‘sovversivo’ e non troppo riguardoso verso gli steccati disciplinari accademici.

Giusto Traina

MARCELLO FLORES (a cura di), *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, Roma, Viella, 2019, pp. 228, euro 22,80.

Il volume contiene gli atti delle due giornate di studio organizzate dall’Istituto

nazionale Ferruccio Parri, il 19-20 maggio 2017 presso la Casa della memoria di Milano, per ricordare Claudio Pavone e riflettere sulla sua lezione storiografica. Si tratta di tredici contributi, accompagnati dalla prefazione di Marcello Flores e dall’introduzione di Guido Crainz. Gli autori sono studiosi che, in tempi e luoghi diversi, sono entrati in contatto con Pavone: allievi, colleghi, collaboratori della rete degli Istituti storici della Resistenza. Giurista di formazione, a lungo archivistica e, infine, docente di Storia contemporanea a Pisa, Pavone è stato “uno storico anomalo — scrive Flores —, per lo meno per l’essere giunto tardi all’insegnamento universitario e per aver offerto anche al mondo degli archivi un contributo altrettanto ricco di quello dato alla storiografia” (p. 7). Il libro è diviso in due parti: la prima dedicata alle molteplici “facce” della biografia intellettuale, la seconda al suo apporto fondamentale agli studi sulla Resistenza.

L’intervento di apertura di Raffaele Romanelli si concentra sulla lezione storiografica di Pavone, che definisce “solidamente basata sul diritto” (p. 24). Quindi si sofferma su come lo storico romano ha saputo articolare il rapporto tra diritto e storia, a partire dagli studi degli anni Sessanta fino alle riflessioni del 1998 sulle riforme costituzionali. In tutti i saggi emerge chiaramente l’impegno civile che ha accompagnato la riflessione culturale di Pavone influenzandone le linee di ricerca. Questa prima sezione può essere letta quindi come mappatura dei luoghi che ne sono stati attraversati e delle forme diverse che questo impegno ha assunto. L’Archivio centrale dello Stato, in prima istanza, è stata la cornice della lunga attività analizzata nel saggio di Paola Carucci. A suo giudizio, “l’influenza di Pavone è stata determinante in ambito legislativo (la “legge sugli archivi” del 1963) e nell’interpretazione fornita dell’ordinamento secondo il “metodo storico”. L’esempio principale è la *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, ideata con Piero D’Angiolini. La *Guida degli archivi della Resistenza*

può essere considerata come una cerniera della lunga attività presso la rete degli Istituti storici della Resistenza, su cui si concentra il saggio di Mirco Carrattieri. Pavone ha fatto parte del Consiglio direttivo dell'Insmlr dal 1970, ha contribuito alla fondazione dell'Irsifar a Roma, di cui è stato presidente. Tuttavia, ha scritto Enzo Collotti, si può dire che la sua opera storiografica sia “uscita, ma anche fuoriuscita” dagli istituti, con i quali il rapporto non è stato sempre semplice. Molto interessanti sono a questo proposito le pagine sulla mancata successione a Guido Quazza nel 1996, probabilmente legata alle polemiche generate da *Una guerra civile* (pp. 116-118).

Intanto, già dalla metà degli anni Settanta, Pavone aveva intrapreso la docenza a Pisa. Il contributo di Vinzia Fiorino approfondisce i caratteri della sua didattica, vicina alla lezione di Kracauer, e la mette in relazione alla metodologia insegnata e applicata. Agostino Bistarelli sembra proseguire il ragionamento proponendo alcune ipotesi di ricerca che si innestano su quelle delle storico romano sul passaggio delle generazioni. Infine, la puntuale ricostruzione di Mariuccia Salvati, che segue le tante collaborazioni con le riviste, sarebbe stata più utile a chiusura di questa prima parte. Non solamente, infatti, mette in ordine le fasi dell'impegno intellettuale di Pavone, completandone la “geografia” — dalla collaborazione con le riviste del Pil e del Psi nel dopoguerra al contributo dato alla Fondazione Basso e alla Sissco negli anni Novanta —, ma suggerisce anche alcune chiavi di lettura. Come ricorda anche Crainz, per Pavone, fare storia contemporanea era un modo per riflettere sul presente e in questa luce si possono interpretare gli studi sul rapporto tra Resistenza e Risorgimento; sulla continuità dello Stato, argomento di un primo saggio influenzato dalla parole d'ordine del Sessantotto; e poi sulla violenza partigiana, su cui ha iniziato a riflettere dopo l'uscita dalla stagione della lotta armata.

Le discussioni storiografiche, e le polemiche, che si sono sviluppate attorno a

Una Guerra civile sono analizzate nella seconda parte del libro. Gabriele Ranzato torna su un tema a lui caro, cioè la natura della guerra civile italiana a confronto con quella spagnola, le sue specificità e le “particolarità che differenziano il caso italiano da una guerra civile vera e propria” (p. 142). Paolo Pezzino riprende la riflessione di Pavone sulla violenza nazifascista e sulle molteplici ricadute delle stragi nel campo della moralità. Nello stesso tempo, sottolinea i passi avanti fatti dagli studi sulla violenza praticata all'interno del mondo partigiano (pp. 154-157). Anche il contributo di Isabella Insolubile adotta un'impostazione simile: da un lato, evidenzia l'attenzione di Pavone alle diverse forme di Resistenza, dall'altro rende conto delle evoluzioni degli studi sulla Resistenza civile, per esempio alla luce del cantiere di studi che si è sviluppato sul fondo archivistico Ricompart. Chiudono le sezione i contributi di Luigi Ganapini, Nicola Labanca e Philip Cook. Gli ultimi due si occupano specificamente della ricezione di *Una guerra civile*. La pubblicazione del libro si colloca, non casualmente, nel pieno della crisi della Repubblica dei partiti e degli attacchi alla cosiddetta *vulgata antifascista*. La ricezione non è stata solamente “fuori dal comune”, ma anche oggetto di strumentalizzazioni politiche che, di fatto, ne riducevano e distorcevano la ricchezza. Complice anche la scelta ‘editoriale’ del titolo, che celava la tesi delle tre guerre (di liberazione, civile, e di classe), lo scontro si è concentrato sulla legittimità della categoria di “guerra civile”, già cara alla destra, e che alcuni ambienti della sinistra non volevano fosse “sdoganata”. Intanto, proseguiva anche la discussione intellettuale e storiografica, a sua volta parzialmente sovrapposta a quella politica. L'entusiasmo della generazione più giovane di studiosi era la spia di un cambiamento di sensibilità. Era chiaro che la poderosa ricerca apriva un cantiere di ricerca nuovo, anche dal punto di vista metodologico, sulle soggettività diversamente coinvolte nel conflitto.

Ganapini e Labanca concordano nel sostenere che ancora oggi la lezione di Pavone non sia stata “del tutto assorbita” (p. 186). Da questo punto di vista, sarebbe stato interessante un approfondimento sulla ricezione complicata della categoria della moralità negli studi sui cattolici nella guerra civile: un campo di ricerca investigato solo parzialmente da Pavone e che rappresenta un punto di osservazione strategico per comprendere le radici e le tante sfumature dei dispositivi in gioco, nel loro intreccio tra cultura, politica e religione. Come riferisce Cooke, l’uscita nel 2013 della prima traduzione in inglese di *Una guerra civile* ha aperto una vivace discussione internazionale che — si potrebbe aggiungere — dovrebbe far riflettere su quante strade aperte dalla riflessione di Pavone non sono state ancora seguite. Mark Mazower ha definito *Una guerra civile* “one of the few indisputable masterpieces of contemporary history”. Un capolavoro che non solamente non sembra essere “invecchiato”, ma che oggi, sorpassato il contesto politico e culturale in cui era stato scritto, risulta ancora gravido di spunti per comprendere la Resistenza in tutta la sua problematicità e profondità.

Alessandro Santagata

TOMMASO BARIS, GREGORIO SORGONÀ (a cura di), *Pio La Torre dirigente del Pci*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2018, pp. 208, euro 15,20.

La drammatica fine di Pio La Torre, assassinato con Rosario Di Salvo il 30 aprile 1982 da Cosa nostra, ha posto in ombra la sua dimensione di dirigente politico. È questo il presupposto del volume curato da Tommaso Baris e Gregorio Sorgonà, per i quali la ricostruzione di una biografia politica di La Torre può aiutare invece a inquadrare un pezzo di quella storia dei partiti di massa, e segnatamente di quello comunista. Non si tratta ovviamente di considerare marginale l’impegno di La Torre sul fronte della lotta alla mafia,

riscontrabile in tutta la sua carriera e culminato nella legge che introduceva per la prima volta nel codice penale il reato di “associazione di tipo mafioso”, ma questo deve essere letto come un tassello della più complessiva battaglia per spezzare il blocco dominante in Sicilia e per rinnovare la società italiana. Per questo motivo nel volume non c’è un saggio che tematizzi l’attenzione di La Torre per la mafia, ricomprendendola — in misura minore o maggiore a seconda dei casi — nei contributi che compongono il volume.

Il primo passaggio, affrontato sia nell’introduzione (pp. 11-18) che nel primo dei saggi, quello di Francesco Tornatore (pp. 19-36), sono le agitazioni contadine del secondo dopoguerra, momento fondante per il Pci in Sicilia che, alla testa di quella stagione rivendicativa, acquisì una larga base di consenso nelle campagne. Il giovane La Torre vi ebbe un ruolo significativo, guidando le lotte per la terra nella provincia di Palermo. Fu un vero e proprio battesimo del fuoco, perché La Torre vi si formò come dirigente politico e sindacale, pagando il suo impegno con un anno e mezzo di detenzione. Fu lui stesso a riconoscerne poi l’importanza, sottolineando come la linea “contadinista” fosse stata la forza e insieme la debolezza del suo partito. Infatti, se da una parte il Pci, che in Sicilia era ancora tutto da costruire, acquisì un forte radicamento in molte aree del latifondo, rimase invece lontano dagli altri strati sociali delle campagne e dalle città, i cui ceti medi furono attratti da proposte politiche di segno diverso, per poi convergere su quella democristiana. In verità il giovane La Torre già nella sua azione sul campo aveva dimostrato una certa attenzione per l’attività politico-sindacale cittadina. Pierluigi Basile (pp. 37-56) segue la sua azione nel corso degli anni Cinquanta, sia nella direzione della Camera del lavoro della provincia di Palermo che nella veste di consigliere comunale del capoluogo, fino alla segreteria regionale della Cgil. Da essa si vede come alla dimensione “contadinista” si affiancasse a poco

a poco il tentativo di una presenza capillare in altri settori o in altri strati sociali, tra cui gli operai dei cantieri navali. Tra i progetti più generali c'era quello dell'unità sindacale ma anche dell'alleanza con i ceti medi produttivi siciliani, per spezzare il dominio dei monopoli del Nord indicato come la causa dell'arretratezza dell'isola al pari degli agrari. Si ritornava così alla prospettiva autonomista, già sollevata da Li Causi negli anni Quaranta, che faceva guardare con favore all'esperimento regionale dei governi Milazzo. Sempre alla città, ma da un'angolazione diversa, guarda Gregorio Sorgonà (pp. 57-78), che ragiona della questione urbanistica. A Palermo fin dagli anni Cinquanta era stato sollevato dal Pci il tema del risanamento del centro, che si combinava con la sregolata espansione verso le periferie, agevolata dalle amministrazioni democristiane. È la denuncia del "sacco di Palermo" — in cui il lato criminale mafioso assumeva un aspetto centrale — alla quale non sempre si abbinarono proposte alternative, a causa della difficoltà di trovare le adeguate competenze professionali.

Con il saggio di Tommaso Baris (pp. 79-101) si passa alla esperienza politica regionale di La Torre, che dal 1962 fu segretario del Pci in Sicilia ed eletto all'Ars l'anno successivo. Il dirigente si trovò di fronte a un quadro politico inedito, con la formazione di governi di centro-sinistra, tenendo un atteggiamento battagliero nel parlamento regionale e sollecitando una mobilitazione sociale "dal basso", che rafforzasse il partito dove era meno presente. Fu rilanciata la questione dell'autonomia, legata al malfunzionamento dell'istituto regionale, e assunse centralità la denuncia di una questione morale, relativa a esponenti democristiani strettamente legati alla mafia, che grazie a essa avevano costruito un sistema di potere che finiva per penalizzare la Sicilia. In seguito a risultati elettorali non brillanti, La Torre fu trasferito alla segreteria della federazione palermitana e poi chiamato a Roma alla Commissione agraria (nel 1972 fu

anche eletto deputato). È questa la fase di cui si occupa Giovanni Cerchia (pp. 103-117), che sottolinea come, in anni difficili per l'economia meridionale, La Torre sostenesse la valorizzazione della vocazione agricola del Sud. Si rendevano necessari investimenti mirati per una specifica programmazione e di segno diverso rispetto alle politiche agrarie messe in atto fino a quel momento. Su alcuni di questi temi, con taglio trasversale, torna il saggio di Giuseppe Provenzano (pp. 119-139), che rilegge l'impegno meridionalista di La Torre ripartendo dalle lotte contadine. La sua cifra fu l'ostinata ricerca di una politica di riforme che derivasse dall'allargamento delle alleanze ad altri strati sociali, combinandola con una prospettiva autonomistica declinata nel corso degli anni Settanta sotto la forma del regionalismo.

Uno dei momenti centrali di quella stagione fu, nel 1976, la legge per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che prevedeva una pianificazione quinquennale e alla quale si arrivò con l'apporto del Pci. Il saggio di Alexander Höbel (pp. 141-157) si occupa della fase di dirigente nazionale con Berlinguer, con il quale la sintonia politica era alta. Alla segreteria nazionale portò con sé l'idea di una nuova strategia per il Mezzogiorno, senza politiche assistenziali ma basata sulla modernizzazione dell'agricoltura. Alla fine degli anni Settanta, La Torre fu pienamente partecipe quindi delle scelte che portarono il Pci prima all'astensione e poi all'ingresso in maggioranza, convinto che solo il superamento della pregiudiziale anticomunista potesse salvaguardare la democrazia in Italia; dall'altra il suo chiodo fisso restò l'azione di mobilitazione delle masse, con uno sguardo attento alla mutata realtà sociale. Il saggio di Daniela Dioguardi (pp. 159-177) ci offre uno spaccato in questa direzione, inquadrando il suo atteggiamento nei confronti della "questione femminile". Ne viene fuori un'attenzione costante per il ruolo della donna, che risaliva già alle lotte contadine degli anni Quaranta e che in parte era stato influen-

zato dall'aver avuto rapporti paritari con donne forti, quali la madre e la moglie.

Conclude il volume Ermanno Taviani (pp. 179-196), che ricostruisce il ritorno in Sicilia da segretario regionale. Il dirigente comunista aveva sempre mostrato un'attenzione particolare per le problematiche che riguardavano l'isola (come l'attiva partecipazione alla Commissione antimafia), ma non tutto il partito era favorevole a un suo ritorno. In una situazione in forte evoluzione — era finita la cosiddetta “intesa autonomista” — due furono le questioni centrali da lui ritenute cruciali perché non si arrestasse lo sviluppo democratico della Sicilia e dell'Italia. In primo luogo la battaglia contro l'installazione dei missili della Nato nella base di Comiso, intorno alla quale fu in grado di creare una straordinaria mobilitazione. Dall'altra parte il terrorismo mafioso, e in particolare il delitto Mattarella, che gli pareva assimilabile a quello di Moro, perché pur non avendo la mafia gli stessi obiettivi del terrorismo politico, aveva finito con il convergere con il secondo.

Vittorio Coco

Il fascismo dalle mani sporche

PAOLO GIOVANNINI, MARCO PALLA (a cura di), *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. XIX-250, euro 22.

I saggi raccolti nel volume offrono una ricca esemplificazione delle dimensioni che corruzione e affarismo assunsero nel ventennio.

Matteo Di Figlia colloca Roberto Farinacci al centro di un'estesa rete di interessi finanziari; il ras di Cremona rafforzò la sua leadership sia ricorrendo a pratiche intimidatorie nei confronti degli avversari, sia enfatizzando il ruolo di custode dell'eredità squadrista. Un altro contributo è dedicato a Costanzo Ciano, figura speculare a quella di Farinacci per il suo stile “mo-

derato” e la vocazione al compromesso coi poteri tradizionali: Matteo Mazzoni ne illustra l'ascesa, come uomo forte del fascismo labronico e poi come personalità di governo, e la parallela costruzione di un network influente, favorita dal legame con le famiglie Mussolini e Orlando.

Il rapporto fra governo ed economia viene approfondito da Alessandro Volpi e Paolo Ferrari. Il primo ricostruisce la fisionomia di Giuseppe Volpi, che utilizzò la rendita monopolistica garantitagli dai suoi molteplici ruoli politici per consolidare una posizione di preminenza nel panorama industriale e finanziario nazionale. Ferrari restituisce la parabola di Ugo Cavallero, militare “di non comuni capacità” passato poi a ruoli direzionali in grandi imprese private e a incarichi di governo. Il contributo si sofferma sullo scandalo (presto insabbiato) legato alla fornitura di prodotti contraffatti che investì nel 1933 la società Ansaldo, di cui Cavallero era presidente. Come è osservato dall'autore, durante il fascismo l'intreccio di interessi fra sottogoverno, mondo militare e industria bellica fu sottratto a ogni controllo; questo cortocircuito contribuisce a spiegare l'arretratezza della dotazione italiana durante la guerra mondiale.

Altri saggi si concentrano sui network locali, seguendo quella proficua indicazione storiografica che ha assunto le periferie come punto d'osservazione essenziale per comprendere il funzionamento del regime. Paolo Giovannini ricostruisce la consorteria che gravitava attorno al ras pesarese Raffaello Riccardi, distintasi per la gestione truffaldina di consorzi e società convenzionate con le amministrazioni locali. Alla carriera politica del farinacciano Alfredo Cucco, per alcuni anni potente federale a Palermo, è dedicato il saggio di Vittorio Coco. Accusato di vari illeciti, Cucco fu assolto dopo un lungo iter processuale; la sua riabilitazione fu contestuale alla fine della breve stagione di intransigente contrasto alla mafia segnata dall'operato del prefetto Mori. Federico Melotto lumeggia invece le reti affari-

stiche veronesi e i conflitti per il controllo dell'azienda dei servizi municipali: il caso esemplifica come dietro le onnipresenti contese personalistiche si nascondessero cordate portatrici di concreti interessi economici. Umberto Sereni restituisce un sapido ritratto di Carlo Scorza e della sua ascesa ai vertici del fascismo lucchese grazie al largo uso di violenze, intimidazioni e taglieggiamenti. Infine, Emanuele Erto la ricostruisce la vocazione predatoria che caratterizzò l'operato di alti funzionari e società parastatali in Africa orientale, in un clima di illegalità e impunità diffuse.

Un'indicazione metodologica trasversale ai saggi attiene alla valorizzazione di un ampio spettro di fonti, che ha reso possibile ricostruire quadri in parte indiziari, ma molto analitici e ricchi di riscontri, anche di fronte a un fenomeno per sua natura ambiguo e sfuggente, dato che il regime si dedicò a una sua sistematica rimozione.

Altro filo rosso all'interno del volume rimanda ai meccanismi di selezione del personale dirigente, che, al di là della retorica moralizzatrice, obbedivano a una logica strettamente "politica" e discrezionale: varie figure allontanate in seguito a ispezioni e commissariamenti furono riabilitate quando si rivelarono utili a gestire nuove mansioni. Colpisce il gioco di specchi che decreta l'ascesa e la damnatio mai definitive di una miriade di personaggi di diverso spessore e cabotaggio.

I curatori evidenziano come il tema sia stato relativamente poco studiato, a prescindere da alcuni contributi di studiosi stranieri (Musiedlak, Bosworth) o particolarmente attenti al rapporto centro-periferia (Corner, Lupo). Nel suo significativo contributo di inquadramento, Paul Corner invita a collocare il tema in una dimensione comparata: la corruzione si configura come una componente fisiologica comune alle dittature, dato che l'intimidazione e la passivizzazione si sostituiscono a ogni residua forma di controllo da parte dell'opinione pubblica. Lo studioso mette bene in luce la qualità corruttiva intrinseca ai regimi totalitari, che mirano a contaminare

e politicizzare le relazioni sociali revocando i consueti canali di mediazione fra interessi pubblici e privati codificati nei sistemi liberali.

Venendo alle specificità italiane, i curatori pongono in evidenza l'enorme flusso di finanziamenti pubblici devoluti al Pnf, elemento di un intreccio strutturale (e per sua natura corruttivo) fra Stato e partito unico; il rafforzamento del ruolo pubblico nell'economia offrì inoltre al personale politico enormi possibilità di manovra. Altro tratto ricorrente nei saggi è l'eredità dello squadristo, che aveva instillato un senso di impunità e la convinzione che l'appropriazione delle risorse pubbliche fosse doverosa se serviva all'affermazione della rivoluzione; i casi studiati dimostrano tuttavia come l'illegalità diffusa non sia in alcun modo circoscrivibile alla componente più radicale e "muscolare" del ceto dirigente fascista.

Il volume invita anche a situare il fenomeno in una prospettiva di più lunga durata, data la sua rilevanza nella storia italiana. Una questione chiave chiama in causa la continuità dei gruppi dirigenti liberali, confermata da studi recenti: l'adesione al fascismo fu dunque una manovra opportunistica messa in atto dal tradizionale blocco di potere, che traghettò nel ventennio le consuete pratiche clientelari? Dai casi presentati emerge in realtà un processo di fascistizzazione tutt'altro che epidermico; inoltre fu la stessa macchina del regime a introdurre delle discontinuità, anche solo per il ruolo delle organizzazioni di partito nella gestione di appalti, prebende, assunzioni. Come osserva Corner, da una parte la dittatura utilizzò gli interessi privatistici dei network locali per estendere il suo controllo sulla periferia, dall'altra la ricattabilità del partito serviva a Mussolini per garantire quell'equilibrio dinamico fra diversi centri di potere che era funzionale alla costruzione totalitaria. Se, come ha recentemente ricordato Guido Melis, nel corso del ventennio si sono rafforzate la vocazione estrattiva di ampi settori dei ceti dirigenti, nonché una cultura ammi-

nistrativa fortemente gerarchica e conformista, i saggi raccolti offrono utili suggestioni a chi intenda approfondire le pesanti eredità consegnate alla fase repubblicana.

I curatori sono ben consapevoli dei risvolti memoriali della questione: mentre fin dagli anni Venti era diffusa fra la popolazione la percezione di ampi fenomeni di illegalità, una parte dell'opinione pubblica italiana ha assorbito il mito neofascista di una dittatura efficiente e incorrotta, in contrasto con gli aspetti disfunzionali del sistema politico repubblicano. Un motivo in più per accogliere gli esiti di questo volume, ma anche per impegnarsi a diffonderne i risultati oltre la cerchia degli specialisti.

Francesca Cavarocchi

MAURO CANALI, CLEMENTE VOLPINI, *Mussolini e i ladri di regime. Gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 233, euro 22.

Nel 2019 il volume di Canali-Volpini e quello di Palla-Giovannini hanno rilanciato l'interesse degli studiosi per il rapporto tra il regime fascista e la corruzione. Il volume di Canali-Volpini parte dalle vicende della Commissione per gli illeciti arricchimenti, incaricata dal Governo Badoglio di indagare le ricchezze dei gerarchi accumulate tra il 22 ottobre 1922 e il 24 luglio 1943, che segna l'emergere di una "questione morale" nell'estate 1943 che avrebbe dovuto rappresentare la pietra tombale del regime fascista (pp. 21-23). La Commissione in realtà riuscì a fare ben poco. Il Governo Badoglio era troppo debole e con esponenti a sua volta coinvolti nel problema degli arricchimenti, mentre il sovrano era tutt'altro che entusiasta delle indagini e le difficoltà amministrative, causate dalla guerra civile, resero il proseguimento delle inchieste complicate. Il 27 luglio 1944, il Decreto legislativo luogotenenziale n. 159, trasferì infine all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo il problema dei profitti illeciti, inserendolo

nell'ambito più ampio del problema dell'epurazione e delle sanzioni contro il regime. In tal senso, i problemi nel portare avanti una epurazione profonda e la continuità istituzionale, problemi in parte già analizzati dalla storiografia, finirono col trasformare la questione dei profitti illeciti di regime in una mera questione di natura amministrativa e fiscale (p. 39).

Secondo gli autori però le inchieste tra guerra e dopoguerra hanno comunque prodotto una "montagna di carte", che consente di scrivere una nuova pagina sulla storia del Ventennio, grazie alla documentazione inedita da poco versata presso l'Archivio centrale dello Stato. Servendosi di questi nuovi fondi archivistici, i due autori ripercorrono le vicende dell'arricchimento di alcune figure centrali del fascismo: Alessandro Pavolini, Roberto Farinacci, Edmondo Rossoni, Guido Buffarini Guidi e Antonio Le Pera; oltre a tre famiglie chiave ventennio: i Ciano, i Pettacci e la stessa famiglia di Mussolini.

La storia dell'arricchimento illecito delle figure considerate si snodano quindi, più o meno similmente, in vicende di corruzione, abuso di potere, asservimento del potere pubblico agli interessi privati. Gli esempi possibili offerti dal libro sono innumerevoli: Pavolini diventato ministro della Cultura popolare accentrò su di sé il controllo della produzione cinematografica favorendo la Nazionale, società dell'amante, l'attrice Doris Duranti (pp. 52-53); lo stesso dittatore e sua moglie, donna Rachele, imposero modifiche al piano regolatore di Rimini ed espropri ai legittimi proprietari di terreni e abitazioni, anche con il ricorso a misure intimidatorie. Le proprietà spesso acquisite per cifre nettamente inferiori al loro valore di mercato poi furono cedute ai Mussolini per cifre ancor più irrisorie (pp. 194-197). Infine, lo Stato repubblicano si dimostrò inoltre cronicamente debole nel recuperare i profitti illeciti: nel 1949, la ricchezza legata ai profitti di regime stimata per la famiglia Farinacci era di oltre 614 milioni,

salvo poi venire ridotta nel 1956 a 269 milioni. Lo Stato avrebbe potuto confiscare i beni e pretendere comunque il pagamento dei profitti illeciti, ma grazie a un concordato fiscale i familiari di Farinacci riuscirono a ripagare i debiti con parte del patrimonio acquisito illecitamente, versando in contanti la cifra irrisoria di 8 milioni di lire (pp. 92-93).

Le vicende del volume sono certamente interessanti e arricchiscono la conoscenza delle modalità con in cui il potere della nuova élite costruita dal fascismo amministrava lo Stato, forte del suo potere quasi assoluto sugli apparati. Agli autori inoltre va dato credito per aver portato alla luce queste nuove fonti inedite. Tuttavia, sul piano interpretativo il volume presenta alcune tenuità interpretative. La ricostruzione delle vicende avviene in maniera abbastanza evenemenziale, mancando di uno sforzo critico che provveda ad analizzarle alla luce dell'ampia storiografia sul fascismo, oppure in relazione al problema della corruzione nelle altre dittature del periodo. Per esempio, gli episodi di corruzione relativi alle persecuzioni razziali, discusso attraverso le figure di Buffarini e Le Pera, offre chiari spunti di comparazione con quanto accadeva in Germania. In questo modo le vicende narrate nel volume appaiono scollegate dal contesto in cui si muovevano, mancando di rispondere agli importanti interrogativi che pure suscitano: per esempio, la corruzione e l'arricchimento illecito era implicita nel meccanismo politico policratico del regime? Questo tipo di arricchimento è una peculiarità del fascismo italiano o lo lega ad altre dittature? Certamente, trattandosi di un volume basato su nuove fonti la ricerca avrà modo di tornare su questi temi che meritano un ulteriore approfondimento critico, in parte già avviato dal volume di Palla e Gioannini, soprattutto attraverso le riflessioni di Paul Corner.

Fabio De Ninno

Fascismo tra mobilitazione e controllo

ROBERTO BIANCHI, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Università Boccioni editore, 2019, pp. 169, euro 17.

A cento anni di distanza il 1919 è ancora prigioniero del “diciannovismo”, una categoria di origine politica che, talvolta, viene utilizzata anche dalla storiografia. Il termine “diciannovismo”, al centro delle riflessioni dell'autore deve la sua fama a una sezione del celebre volume *Storia di quattro anni* di Pietro Nenni che, nella riedizione del 1962, divenne il titolo di tutto il libro. Con questa espressione Nenni intendeva evidenziare la distanza tra la propaganda rivoluzionaria del Psi e la completa impreparazione dello stesso partito ad affrontare lo scontro risolutivo per il potere.

A partire dagli anni Cinquanta “il diciannovismo” si trasformò in “una sorta di sinonimo di rivolta irrazionale senza prospettive, antiparlamentarismo, eversione inconcludente, nichilismo distruttivo, movimento istintivo e preideologico segnato da contaminazioni tra opposti estremismi” (p. 11). Soprattutto dalla seconda metà degli anni Settanta “diciannovista” è divenuto un epiteto scagliato da militanti e intellettuali di sinistra contro le proteste “incoscienti” che favorirebbero svolte autoritarie. Ancora oggi questa etichetta continua a essere utilizzata per condannare le prevaricazioni della piazza e del “sovversivismo impotente”.

Ma se questi sono i principali significati pubblici attribuiti al “diciannovismo”, il 1919 non fu un anno “diciannovista”. Questi mesi, infatti, furono segnati da eventi e processi tra loro contraddittori e talvolta “contrastanti” o addirittura “contrapposti” (p. 23), e non da movimenti popolari e politici uniformi, inconcludenti, “febricitanti” e distruttori. Da una parte emersero sommosse, scioperi, lotte nelle campagne, utopie palingenetiche, spinte

millenaristiche, ricostruzioni delle reti sindacali e anarchiche, ascesa del Ppi e del Psi; dall'altra, affiorarono le leghe anti-sciopero, i progetti di golpe e, nel quadro di un inasprimento delle politiche di ordine pubblico contro le piazze della protesta, la nascita dei Fasci di combattimento.

“Il segno distintivo e qualificante” delle mobilitazioni contadine e dei tumulti annonari, le più rilevanti lotte sociali del 1919, fu la “ricerca di soluzioni razionali a ingiustizie, rivendicazioni e conflitti di lunga data” (p. 33). Nelle campagne e in città emersero forme di lotta e linguaggi ibridi e appartenenti a epoche differenti: da un lato, le proteste popolari chiesero il ritorno agli usi civici dei terreni agricoli, invasero le proprietà dei “signori della terra”, i mercati e i forni e, nell'estate 1919, sfociarono in sommosse di antica memoria in nome del “giusto prezzo”; dall'altro, comparvero guardie rosse, soviet annonari, scioperi e azioni sindacali, repubbliche che si ispiravano alla rivoluzione bolscevica e a Lenin. Protagoniste di queste piazze furono “folle di uomini e donne coinvolti in un rapido processo di alfabetizzazione politica che proprio la guerra aveva contribuito ad accelerare” (p. 23). Il ciclo delle proteste e dei conflitti sociali si aprì nel 1917 e si chiuse con le elezioni amministrative del 1920: l'avvio di questa parabola non derivò dalla battaglia ideologica innescata dal bolscevismo, ma dalla maturazione degli stravolgimenti dei fronti interni nel corso della guerra.

Il fascismo non sorse come reazione al massimalismo nell'autunno del 1920, ma fu generato dall'interventismo, dalla guerra, dalla crisi del dopoguerra e “da culture politiche che avevano le loro radici in ideologie presenti in Europa da tempo” (p. 6). L'autore individua nella violenza paramilitare espressa nell'assalto all'“Avanti!” del 15 aprile 1919 il tratto costitutivo del fascismo, un movimento antidemocratico nato nel contesto della riorganizzazione del fronte antibolscevico che prese corpo all'indomani dei tumulti annonari (pp. 139-141). L'incandescente “si-

tuazione rivoluzionaria”, per riprendere le parole di Charles Tilly, non fu spenta da Mussolini, ma dalle élite dirigenti, dalla crisi economica e dalla mancanza di “agenzie”, ovvero di “organizzazioni politiche o sindacali dotate della capacità e delle volontà di unificare il campo delle proteste per guidare la contesa sul piano politico generale” (p. 70).

Gli scontri sociali sfociarono in comizi sempre più intransigenti, sassaiole, contrapposizioni con le forze dell'ordine e rari attacchi a commercianti e proprietari. Si trattò di una violenza popolare spontanea, spesso reattiva alle brutalità di polizia e carabinieri, e radicalmente diversa da quella organizzata, identitaria e progettuale, dei fascisti.

Nelle piazze i militanti socialisti e anarchici “furono parte integrante delle azioni di folla” (p. 105). Tuttavia, gran parte dei dirigenti credeva nella necessità di un'alfabetizzazione democratica delle masse e in un loro inserimento nelle strutture sindacali e partitiche con l'obiettivo di trasformare lo Stato. Alle spinte “dal basso” dei tumulti e delle sommosse, la segreteria e gli organi dirigenziali del Psi contrapposero il disciplinato sciopero internazionale in solidarietà della Rivoluzione russa e ungherese. All'indomani del 20 e del 21 luglio 1919, il sentimento prevalente tra i promotori e i partecipanti alla mobilitazione fu quello della sfiducia: nonostante le massicce astensioni dal lavoro, le piazze furono conquistate dalle forze dell'ordine e dai volontari antisciopero. Inoltre, il fallimento politico dello ‘sciopero-risissimo’ fu causato dalle defezioni e dalle differenziazioni di posizione espresse dal “movimento operaio e socialista internazionale nelle sue diverse componenti, dai laburisti agli anarchici ai sindacalisti, dai socialdemocratici agli intransigenti rivoluzionari” (p. 121).

Il volume offre un indispensabile ‘gioco di scala’: oltre agli avvincenti approfondimenti di storia locale e nazionale, propone una cornice europea degli eventi con un notevole e aggiornato respiro sto-

riografico. Queste pagine tengono insieme ricostruzione degli eventi e interpretazioni generali offrendo uno strumento indispensabile per chiunque sia interessato a comprendere il 1919 al di là dei “vecchi e nuovi miti sul ‘diciannovismo’” (p. 159). L’opera, agile e sintetica, si divide in quattro capitoli: “1919, un anno non diciannovista”; “Campagne”; “Città”; “Rossi”, “Ombre nere. Conclusioni”. Titoli che evocano i luoghi, i protagonisti, i colori e la complessità della storia politica e sociale del primo anno di pace.

Andrea Ventura

CRISTOFORO MAGISTRO, *Adelmo e gli altri. Confinati omosessuali in Lucania*, Verona, Ombre corte, 2019, pp. 207, euro 18.

Adelmo P., romano, operaio nella fabbrica di armi Breda, che ama vestire bene, fumare e andare al cinema, ha solo 18 anni quando nel 1942 è fermato dalle forze dell’ordine “per misure di moralità”. Dopo l’interrogatorio che svela la sua abitudine a “contrarre amicizie con uomini” spinto da una irreprimibile “perversa libidine”, è condannato a tre anni di confino per “pederastia”. Il luogo di destinazione è la Basilicata, che “da terra di partenza diviene luogo di accoglienza” (p. 13), privilegiato dal fascismo per le asperità orografiche del suo territorio che limitano le comunicazioni e per le peculiarità antropologiche della sua popolazione “gente politicamente sana, amante dell’ordine e affezionata al regime” (p. 50). La vicenda di Adelmo, il più giovane dei confinati omosessuali schedati tra le carte di polizia conservate presso l’Archivio di Stato di Matera, introduce il repertorio dei circa 40 brevi profili biografici presentati dall’autore nella seconda parte del lavoro, condotto attraverso la consultazione dei fascicoli personali (molti dei quali corredati da foto segnaletica) e in parte già “raccontati” nella mostra fotodocumentaria curata dallo stesso Magistro e presentata in varie città d’Italia tra il 2017 e il 2018. Il libro, infatti, è

l’esito editoriale di un progetto che ha voluto coniugare — come pure ricorda Lorenzo Benadusi nella *Prefazione* — ricerca storica e divulgazione scientifica, secondo una formula sempre più necessaria di fronte alla crescente richiesta di conoscenza che viene dalle comunità, dalle istituzioni, dagli stessi cittadini.

Nel ripercorrere i dolorosi frammenti di vita (alcuni appena abbozzati, altri più articolati) di questi giovani e meno giovani accusati di pederastia, di oltraggio al pudore, di perversione sessuale, e pertanto ritenuti moralmente “pericolosi alla società e alla sicurezza pubblica”, si possono individuare immediatamente alcuni elementi di contiguità. Intanto, si tratta per lo più di emarginati, di poveri, di analfabeti, che vivono una quotidianità di esclusione e di discriminazione sociale. La maggior parte di essi appartiene a famiglie disagiate, svolge lavori saltuari e umili (solo quattro godono di un tenore di vita più elevato); tre risultano “nullafacenti”; molti, per lo più provenienti da Venezia, meta rinomata del turismo omosessuale sin dall’Ottocento, si prostituiscono per necessità, adescando “forestieri dediti alla pederastia”, come nel caso del bracciante di Murano Alberico, a titolo di esempio; del commesso veneziano Aldo; di Edoardo, Francesco, Galileo, Guido. Si tratta di ragazzi, poco più che ventenni, fermati dalle forze dell’ordine nel corso di una delle retate che tra il 1927 e il 1934 sono organizzate dal regime per “bonificare” la città lagunare. Gli arrestati, inquadrati come “confinati comuni” (alla stessa stregua di delinquenti, ladri, mafiosi) e ritenuti “untori per fascinazione” capaci di “straordinaria virulenza”, come scrive il zelante prefetto di Potenza Ottavio Dinale nelle note al ministero dell’Interno (p. 54), sono allontanati dai luoghi di residenza e spediti nelle “terre del silenzio” e nello specifico in alcuni centri rurali della Lucania, dove devono confrontarsi con la solitudine, con la precarietà economica accentuata dai sussidi insufficienti e spesso negati, con la diffidenza diffusa. Ma non sem-

pre, dato che la ricerca ha permesso a Magistro di smontare il luogo comune della ritrosia e della circospezione sospetta, portando alla luce anche esempi di buona accoglienza, come accade a “Gaetano il proiezionista”, che trova “persone buone e di cuore” (p. 139) o a “Elio il ceramista” che non ha difficoltà a fare amicizia e a integrarsi (pp. 124-127), poiché come osserva l'autore in alcune circostanze “il modo di sentire di gran parte della popolazione, il loro senso di umanità, era [...] più avanzato di quello dei governanti” (p. 55).

La narrazione delle singole biografie, che divengono testimonianza di altre esistenze spezzate, offre poi l'occasione per aprire uno spaccato sui contesti politici e sociali, sul clima culturale, sulle prassi persecutorie (i blitz, i fermi di polizia, gli interrogatori, le confessioni estorte), sui lavori delle Commissioni provinciali e sulla sollecitudine di prefetti, questori, podestà; ma consentono anche di soffermarsi, attraverso alcuni casi emblematici, sui luoghi di approdo, sulla vita al confino, sugli spazi della socialità, sulle reti relazionali e sulle *liaison* sentimentali, che coinvolgono di frequente tra gli “avventori” (come li definiva il questore di Catania Augusto Molina) notabili, ricchi borghesi e importanti gerarchi, immuni, però, da incarcerazioni e pene. Il fascismo, infatti, non introduce nel codice penale il reato di omosessualità. Alla base di tale decisione vi è la convinzione che in Italia il fenomeno fosse contenuto perché estraneo alla virilità del “carattere italico”; esso poteva essere tenuto a freno attraverso i mezzi già a disposizione delle forze dell'ordine: la diffida; l'ammonizione; il confino. L'omosessuale da colpire e da “rigenerare”, in sostanza, è solo colui che esce dal silenzio, che manifesta la propria tendenza, che si prostituisce, che si traveste da donna, che turba la società attraverso la diffusione di un modello negativo, mettendo apertamente in discussione i valori della morale cattolico-fascista.

Il periodo di permanenza al confino può variare da pochi mesi a cinque anni (la pena massima prevista); dal giugno 1943 tutti i confinati per pederastia sono rimpatriati, in seguito a un provvedimento che commuta per gli omosessuali la pena del confino in ammonizione, una sorta di libertà vigilata che durerà in molti casi anche negli anni della Repubblica.

Le storie ai margini svelate dall'interessante e appassionata ricerca di Magistro contribuiscono ad arricchire, con il vantaggio della comunicazione a un pubblico più ampio e l'efficacia di una piacevole narrazione, un filone di ricerca che soltanto in anni recenti ha trovato legittimità nel dibattito storiografico. Sul tema della repressione e sul nesso fascismo-omosessualità-confino nel panorama editoriale italiano si sono confrontati studiosi e storici di professione, a partire dalle indagini pionieristiche avviate tra anni gli anni Settanta e Ottanta da Giovanni Dall'Orto: basti citare *Le ragioni di una persecuzione*, in *Bent. Nazismo, fascismo e omosessualità* (Edizioni gruppo Abele, 1979) e i saggi usciti in due parti sulla rivista “Babilonia” (nn. 35-36, aprile-maggio 1986). Solo quindici anni più tardi si torna a parlare dell'argomento con l'uscita del volume collettaneo (esito di un convegno svoltosi nel 1999) curato dal circolo “Pink” di Verona dal titolo *Le ragioni di un silenzio. La persecuzione degli omosessuali durante il nazismo e il fascismo* (Ombre Corte, 2002), a cui segue nel 2006 il libro di Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosio, uscito con Donzelli, sulle vicende degli omosessuali siciliani spediti nelle isole Tremiti (*La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista*). In ambito accademico, a fare da apripista è stato Lorenzo Benadusi che, con il suo *Il nemico dell'uomo nuovo. L'omosessualità nell'esperimento totalitario fascista* (Feltrinelli, 2005), frutto di una intensa e solida ricerca d'archivio, ha delineato un quadro d'insieme innovativo sul terreno interpretativo, sottolineando l'incidenza del modello dell'uomo nuovo sulla repressione del di-

verso. Negli ultimi tempi, inoltre, l'argomento è stato oggetto di iniziative e progetti di public history, come dimostra in particolare la puntata che nell'edizione del 2016 la trasmissione di Rai tre "Il Tempo e la Storia" ha dedicato al tema *Omosessualità e fascismo*.

Daria De Donno

DANILO BRESCHI, *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, Milano, Luni, 2018, pp. 576, euro 28.

Come si pose il fascismo di fronte ai fenomeni di spopolamento delle campagne e crescente urbanizzazione accentuatasi in Italia proprio durante il ventennio? Quali concezioni teorico-politiche emergono dallo studio della pubblicistica e della legislazione prodotte in epoca fascista in relazione ai fenomeni suddetti? E, dunque, che idea ebbe il fascismo dei processi di modernizzazione e di quale immagine di modernità si fece propugnatore? Da questi interrogativi di notevole rilevanza muove la poderosa ricerca di Danilo Breschi, che nelle intenzioni dello stesso vuole essere una "ricostruzione storiografica dell'ideologia antiurbana del fascismo condotta tanto sul piano delle idee e del programma quanto delle concrete misure legislative adottate" (pp. 17-18). Chiarito preliminarmente secondo quale accezione prevalente fosse utilizzato dai fascisti il termine "urbanesimo" (cioè a indicare sia il processo di esodo dalle campagne a vantaggio delle città sia la diffusione in esse di uno stile di vita "borghese"), l'autore ripercorre nei primi capitoli le principali tappe dell'inurbamento segnate dal nostro Paese e dal resto d'Europa, per poi ricomporre le tracce di un discorso antiurbano che, nato con il fiorire stesso delle città, trovò nei cambiamenti introdotti in esse dalla presenza delle industrie e nella percezione di un deterioramento della condizione urbana le sue più note ragioni polemiche. Una tradizione di pensiero molto ben tratteggiata da Breschi, per quanto si presenti alla stregua di

un campo minato, irto di contraddizioni e ambiguità almeno quanto scivoloso risulta essere il concetto di modernità.

Cosicché, tra i capiscuola di questa corrente sarà possibile includere Engels, cui si devono le prime indagini sociologiche sulle condizioni di vita nei quartieri operai inglesi di metà Ottocento, purché lo si ricordi, con Marx, anche quale estensore del *Manifesto*, là dove si riconosce il ruolo di progresso esercitato dallo sviluppo industriale; così per Howard, ideatore di una soluzione di compromesso tra vita urbana e campestre fondata sul decentramento nelle città giardino, tuttavia ritenuta, a ragione, non ascrivibile a un impianto rigorosamente antiurbano. A testimoniare di una certa promiscuità di idee e atteggiamenti in riferimento all'urbanesimo, del resto, vi sono le ambivalenze espresse in età giolittiana dal riformismo repubblicano e socialista, nelle cui riviste Breschi rintraccia frequenti interventi infarciti da preoccupazioni per i vizi e le tentazioni cui esponeva la vita urbana suppergiù analoghe a quelle riscontrabili in campo conservatore, sebbene diversi fossero i rimedi, ricercati nei settori progressisti non tanto in futuribili nuovi assetti economico-sociali, tantomeno nel ritorno a un passato idilliaco, quanto piuttosto nel trionfo definitivo della civiltà industriale e razionale che avrebbe favorito mobilità, decentramento, inclusione sociale. Sta di fatto che fu proprio un socialista, il belga Vandervelde agli sgoccioli dell'Ottocento, a ricorrere per primo all'immagine della "città-piovra" (p. 92), da allora in poi di uso convenzionale presso opposti schieramenti politici.

Ma perché si giungesse alle istanze filodisurbaniste e all'esaltazione delle virtù contadine caldeggiate dal fascismo (non rinvenibili nel socialismo riformista, puntualizza Breschi) presupposto decisivo fu il "mutato clima culturale e psicologico" (p. 160) determinatosi nelle società europee stordite dalla Grande guerra, gravido di paura del futuro e diffidenza verso il progresso tecnico. In questo quadro

si situa l'opzione del fascismo, presentatosi come un partito in grado di conciliare conservazione e innovazione quel tanto che bastava per intercettare il più largo consenso possibile, assicurando sia i ceti tradizionali, come gli agrari, sia quelli emergenti, piccolo e medio-borghesi, prevalentemente urbani, ma dislocati anche nelle città di provincia. Ad amalgamare il tutto l'antisocialismo, portato in dote dagli squadristi, spesso provenienti dalle città, ma attivi nelle campagne. Da qui l'attenzione riservata dall'autore per lo schieramento "strapaesano" radicato nei territori e nella cultura della provincia italiana, sostenitore di un programma divenuto presto velleitario nella realtà del fascismo-regime (ossia il ritorno alle origini del movimento in nome di un primato della provincia sulla città e nell'esaltazione dei valori dell'Italia tradizionale, dunque anche della ruralità), ma che aveva la capacità di impregnare la cultura ufficiale "anche perché affine a quella cui Mussolini si era abbeverato" (p. 233). Nel frattempo, il regime esaltava sulle pagine del "Popolo d'Italia" i primati urbani di Milano e di altre città italiane. Ed è nell'evidenza di queste contraddizioni che si giunge a definire il nocciolo della questione, cioè nella prospettiva di quali nuovi equilibri tra città e campagna provò a destreggiarsi la politica del fascismo, impegnato da un lato nella costruzione di uno Stato totalitario votato al bellicismo — presupposto del quale erano tanto la mobilitazione dei ceti urbani quanto il potenziamento dell'industria — e dall'altro lato desideroso di rinsaldare le gerarchie sociali, riaffermare i costumi tradizionali, contrastare la sterilità e la diffusione della mentalità borghese, valori attingibili dalle campagne. In effetti, al di là della propaganda e considerate le forze in gioco, non di ruralizzare in lungo e in largo la Penisola e deprimere l'industria si trattava; semmai, nel solco di una matrice culturale strapaesana condivisa sia da Arnaldo che da Benito Mussolini, diluita però in una visione corporativo-funzionalista, di impedire la crescita smisurata delle città, facendo sì nondimeno che a que-

ste non mancassero né un clima di fervida vivacità culturale, né l'energia e il dinamismo imprenditoriali (compresa la necessaria manodopera immigrata); e al tempo stesso, trapiantare nelle città l'austerità e i costumi sociali delle campagne, cercando viceversa di rendere più attrattivi i piccoli centri. Insomma, stabilizzare la società italiana secondo la curiosa formula: "disurbanizzare la città, urbanizzare la campagna" (pp. 467 e 556).

L'autore, servendosi di una miriade di fonti a stampa, lettere e discorsi parlamentari, esplora il ventaglio di posizioni espresse sul tema dall'establishment fascista, ricostruisce il contesto in cui maturò la svolta antiurbana del 1927 (leggibile sia come correttiva di alcuni processi innescati dalla politica deflattiva, sia come risposta a una certa refrattarietà degli ambienti industriali e operai), per poi analizzare i contenuti dei principali provvedimenti antiurbani (che nella sostanza funzionarono nelle città soprattutto quali misure di ordine pubblico) e soffermarsi infine sulla situazione delle città italiane sotto il profilo urbanistico e sulla politica delle città di fondazione. In conclusione, se il fallimento pratico delle politiche antiurbane del fascismo era stato già esemplarmente dimostrato negli anni Settanta, con Breschi è ora possibile coglierne la causa principale nell'impossibilità di una politica dai due volti, oltre che nell'impraticabilità di irregimentare mobilità e comportamenti sociali degli italiani sulla base di un'ideologia di cui questo studio rivela le insopprimibili aporie.

Luciano Villani

Storia e media

GIORGIO BERTELLINI, *The Divo and the Duce: Promoting film stardom and political leadership in 1920s America*, Oakland, Ca, University of California Press, 2019, pp. 309, Usd 34.95.

In questo libro, Giorgio Bertellini incrocia due ambiti apparentemente non col-

legati tra di loro: i *cinema studies* e la storia politica. Ciò che li unisce è il potere dell'apparato pubblicitario sviluppatosi nella prima fase del XX secolo. Lo stesso apparato che produsse la cultura delle celebrità del cinema, grazie all'espansione dell'industria cinematografica statunitense, e trasformò i politici, locali o esteri, democratici o autoritari, in autentiche celebrità. I due *case studies* usati per dimostrare questa dinamica parallela sono il "divo" Rudolph Valentino, attore italiano in America e star di film come *The four horsemen* (1921) e *The sheik* (1921), e il dittatore italiano: il "duce" Benito Mussolini, 'star' del ventennio fascista. A interessare Bertellini — e dovremmo essere tutti interessati, particolarmente di questi tempi — è il potere della pubblicità, dimostratasi capace di "vendere" l'"invendibile" al pubblico statunitense: un divo straniero in una fase di profondo "nativismo", rivolto principalmente agli italiani, e un dittatore straniero, in un momento di spiccato isolazionismo e in un paese come gli Stati Uniti d'America che si percepiva come il faro della democrazia. Quel che qui più conta è la rilevanza, nella politica contemporanea, del potere dei media (social e non) nel diffondere idee profondamente non-democratiche puntando l'attenzione sulla natura carismatica del detentore delle idee e offuscando invece il loro pericolo.

Nella parte iniziale del volume Bertellini racconta la fusione tra cinema e politica e lo sviluppo della cultura delle celebrità, mentre i presidenti americani cercavano di usare il mezzo per promuovere se stessi al di là dei tradizionali raduni pubblici. Questi ultimi, infatti, limitavano l'influenza territoriale dei candidati che così cominciarono a rivolgersi alla stampa e sempre più al cinema e al loro potere comunicativo. Theodore Roosevelt riconobbe per tempo il potere della cinematografia: "Prima di qualsiasi altro politico, si rese conto che il fascino onnicomprensivo del mezzo cinematografico gli avrebbe permesso di 'fondere il pubblico poliglotta in un'u-

nica massa di seguaci (ascoltatori), almeno al botteghino se non nelle cabine elettorali" (p. 21). Il suo successore Woodrow Wilson, personalità assai meno affascinante, nondimeno riconobbe come il cinema avrebbe potuto diffondere i suoi interessi e le sue idee politiche e così aumentare la propria autorità, promuovendo il suo status di celebrità o semplicemente la propria popolarità tra gli elettori americani. Era una relazione reciprocamente vantaggiosa. Al tempo stesso, l'industria cinematografica era interessata a serrare i legami con il presidente e a rendersi utile per promuovere la sua agenda, in modo da evitare, poi, qualsiasi censura statale. Wilson usò il mezzo per portare il popolo americano verso la preparazione di una guerra, nel caso in cui l'America vi fosse stata trascinata, per poi partecipare a essa allo scopo di diffondere gli ideali americani di democrazia e libertà. In questo caso, l'apparato di propaganda statale lavorò a stretto contatto con l'industria cinematografica e così la propaganda e la pubblicità si rivelarono due facce della stessa medaglia in tema di manipolazione. Un primo esempio della sinergia di politica, propaganda, industria cinematografica e pubblicità furono le campagne per i Liberty Loan durante la Prima guerra mondiale, che videro protagonisti gli attori Mary Pickford, Douglas Fairbanks e Charlie Chaplin.

Ciò a cui Bertellini è più interessato, tuttavia, è lo spostamento delle preferenze dalle stelle del cinema totalmente e riconoscibilmente "bianche" all'emergere di Rudolf Valentino e, contemporaneamente, alla fascinazione americana per Mussolini. Come spiega Bertellini, in un periodo di crescente nativismo e isolazionismo nell'America degli anni Venti, i film americani era sempre più ambientati in contesti stranieri. Infatti, "l'emersione discorsiva di un'America transnazionale e cosmopolita [nei film] non annullava le politiche antimigrazione al Congresso ma contribuiva a diffondere una nozione di *pluralismo culturale* che consentiva l'apprezzamento popolare di personalità

straniere” (p. 84). Più precisamente, per trasformare Valentino in una star, andava adattato ai gusti delle spettatrici bianche. Dunque, “bianco” o almeno meno “scuro” e certamente desiderabile. Valentino venne promosso e abbinato allo stereotipo del latin lover che “non solo lo proteggeva dall’essere associato alle orde volgari di immigrati dall’Italia meridionale ma rendeva le sue esibizioni un’esplorazione del desiderio femminile che i maschi americani non potevano replicare” (p. 89). Quando Valentino divenne famoso dopo il 1921, non fu scelto per il ruolo di immigrante contemporaneo. “Dopotutto, era un italiano di Hollywood, non uno di New York” (p. 89). E quando vennero scritte le prime biografie di Valentino, l’enfasi fu posta sulle sue qualità “americane”: quasi fosse diventato uno straniero americanizzato dotato di autocontrollo, riservato e sempre allenato. Oppure sulle qualità italiane positive, come il suo “calore”, come indicava anche uno dei suoi principali biografi, Herbert Howe (p. 125).

Tuttavia, Howe ha anche contribuito a iniettare la politica nella discussione sulla celebrità di Valentino, creando così quella connessione che avrebbe inaugurato il culto di Mussolini in America. In risposta all’emancipazione politica delle donne e alla liberalizzazione culturale degli anni Venti, Howe ha sottolineato il rifiuto di Valentino dell’uguaglianza delle donne e i pericoli dell’eccessiva democrazia, che alla fine avrebbe portato al dominio della folla — affermando che il bolscevismo era semplicemente un’altra versione della democrazia. Invece, Howe ha identificato Valentino come un tipico individualista americano, oppositore della presunta decadenza e corruzione che vedeva in America, e sosteneva che un equilibrio tra libertà individuale e ordine sociale fosse trovato in Italia e non in America. Inoltre, Howe credeva che le star del cinema, come i politici, avessero un potere plebiscitario. “La community dei fan”, secondo il sunto che Bertellini fa del pensiero di Howe, “proprio come l’elettorato nel suo

complesso, è semplicemente invitato a ratificare o rifiutare un appuntamento che, in caso di esito positivo, consente alle stelle di comportarsi secondo regole non convenzionali ed esercitare un’autorità unica. In politica, i plebisciti o i decreti del popolo trasformano i leader eletti in figure imperiali che non devono rendere conto di nulla se non durante nuove elezioni o un impeachment. Non è difficile capire perché tale logica plebiscitaria abbia presto incoraggiato Howe ad associare le star del cinema ai leader politici autoritari, in particolare Mussolini” (p. 127). Howe sarebbe esplicito sulla connessione tra le due forme di celebrità dopo che Mussolini era salito al potere: “Scrivendo dall’Europa all’inizio del 1923, Howe commentava le due celebrità con entusiasmo. ‘Gli uomini più applauditi nel mondo attuale sono Valentino e Mussolini’, proclamava” (p. 129).

Quando Bertellini rivolge la sua attenzione a Mussolini negli ultimi capitoli del libro, la sua intenzione è di mostrare che la popolarità di Mussolini in America non era semplicemente dovuta al suo anti-bolscevismo o al suo sostegno per gli interessi commerciali degli Stati Uniti in Italia, ma perché era “venduto” come una celebrità, esattamente come avveniva per Valentino. E così, la sostanza del fascismo non fu mai discussa seriamente, poiché lo stile politico virile del “duce” conquistò, letteralmente, il centro della scena mentre un vero e proprio culto della personalità veniva coltivato da mediatori italiani e americani. Come scrive Bertellini, “I fattori economici e geopolitici spiegano l’interesse che i centri finanziari e politici americani hanno avuto per la sua leadership anticomunista, ma non chiariscono il suo status di personalità pubblica iconica, risultante da una serie di sforzi di pubbliche relazioni e da un’intensa copertura mediatica” (p. 165). Ma quel che appare più interessante per Bertellini è che questo sguardo positivo si riferiva alla presenza cinematografica di Mussolini e poneva l’accento sulla sua personalità. Così commenta il modo in cui se ne era interessa-

ta Anne O'Hare McCormick per il "New York Times": "Ciò che ha alimentato la popolarità di [Mussolini] non è stata l'ideologia, su cui McCormick non ha mai avuto molto da dire, ma il governo esperito attraverso lo spettacolo popolare che ha dominato l'interesse della stampa in patria e all'estero. Nessuno aveva mai visto nulla di simile in Italia o altrove, in quell'ambito" (p. 172).

Mussolini coltivò attivamente questo interesse positivo; attraverso l'intero corpo diplomatico diffondeva, infatti, l'immagine che desiderava, soprattutto a New York, e attraverso i legami che i diplomatici stabilivano con la potente lobby dell'Italy America Society. La Ias era collegata al Dipartimento di Stato, a Wall Street, a JP Morgan Chase, all'ambasciatore americano in Italia, alla comunità finanziaria italiana e americana e ai leader italoamericani. Era un collegamento tra Wall Street, il Dipartimento di Stato e l'ambasciata italiana a Washington, D.C., e per estensione, lo stesso duce. L'ambasciata italiana, in particolare, mise in contatto diretto i giornalisti americani con Mussolini, che mise a loro disposizione modalità di accesso e patrocinio, con l'aggiunta di minacce non troppo velate quando veniva provocato, che praticamente garantirono una copertura positiva. In un profondo esempio della sinergia tra politica italiana, media americani e imprese americane alla ricerca di buoni rapporti con lo stato italiano, agendo di concerto con gli interessi del Dipartimento di Stato americano, durante la crisi Matteotti Thomas Lamont di JP Morgan Chase garantì ai redattori dei principali quotidiani statunitensi l'accesso diretto all'ambasciatore italiano Gelasio Caetani in modo che il regime fascista potesse dare la sua versione degli eventi direttamente alla stampa americana.

Forse ancora più importante per far conoscere al pubblico americano un'immagine positiva di Mussolini furono le biografie agiografiche che apparvero negli anni Venti, o autobiografie in serie o mini-articoli su riviste. "Apertamente o di nasco-

sto", scrive Bertellini, "i biografi di Mussolini hanno cercato di rendere il duce una figura amabile che aveva adottato senza sforzo tratti americani, in particolare l'amore per l'ordine e l'efficienza, ma che aveva anche mantenuto peculiarità italiane, come quella di una leadership autoritaria" (p. 184). Le biografie di Mussolini di William Washburne Child hanno spesso messo in luce la sua capacità di ordine di fronte al caos di una democrazia di massa. I confronti con i presidenti degli Stati Uniti erano facili da fare, e quindi era semplice americanizzare Mussolini. Ma la biografia del duce scritta da Margherita Sarfatti, *La vita di Benito Mussolini* (1925), fu ancora più influente. Secondo Bertellini, "probabilmente seguendo l'esempio di affermate biografie dei giganti del mondo finanziario e industriale americano, da Andrew Carnegie a Henry Ford, Sarfatti ha raccontato una storia che la maggior parte dei lettori deve aver trovato familiare. Mussolini era un self-made man che era riuscito a emanciparsi dall'anonimato, ad apportare cambiamenti nel mondo della politica e del giornalismo e a modernizzare l'Italia. Combinava il tratto tradizionale di un'eccezionale disciplina personale con i tratti moderni di una personalità affascinante, dedita al miglioramento e alla cura di sé" (p. 187). Tuttavia — ed era altrettanto importante — esattamente come il "divo", al "duce" veniva attribuita una traboccante sensualità latina. Come osserva Bertellini, "se l'enfasi sulla leadership avesse costituito il dominio politico condiviso tra divo e duce, il carisma personale e la sensualità latina avrebbero fornito quello erotico" (p. 191). Il suo sex appeal aveva la meglio su ogni possibile considerazione dei media a proposito degli effettivi metodi con cui governava l'Italia.

Nel capitolo finale, l'autore si concentra su Mussolini star del grande schermo a partire dal film *The eternal city* (1923), in cui il duce faceva una breve apparizione. Poiché il film fu girato a Roma, l'ambasciatore italiano Caetani si occupò di facilitare la logistica, tentando anche di

modificare le didascalie, e il film stesso, perché se ne ricavasse l'impressione migliore dell'Italia sotto il fascismo, salito al potere di recente. Sebbene questi sforzi possano essere stati inutili, evidenziano comunque come Mussolini riconoscesse nel cinema il modo migliore per ingraziarsi il pubblico americano. Ancora più rilevante fu il suo discorso in inglese girato per *The man of the hour* (1927), che combinava il film con il sonoro per una delle primissime volte. La Fox movietone corporation aveva abbinato questo cinegiornale all'uscita del film *Sunrise* per massimizzare l'attenzione. Il desiderio di Mussolini di usare il mezzo per scopi di propaganda non era nascosto. Nel suo discorso elogiava il governo americano, la sua gente e gli italiani che vivevano in America. I produttori del cinegiornale si preoccupavano solo del potere di Mussolini in quanto star, senza considerare le conseguenze del mostrare a milioni di spettatori il discorso di un leader autoritario, né si preoccupavano della legittimazione che ne sarebbe derivata per le sue azioni antidemocratiche. Mussolini veniva trattato come una qualsiasi star nella serie che Fox dedicava alle celebrità del mondo. Più onnipresenti furono i semplici cinegiornali prodotti dall'Istituto statale Luce e venivano scambiati con Fox movietone e Hearst metrotone. Questi ultimi avevano una sede a Roma, coltivavano buoni rapporti con lo stato italiano e trasmettevano i cinegiornali Luce in America. Dalla fine degli anni Venti fino alla metà degli anni Trenta, le compagnie americane trasmisero un totale di 175 cinegiornali, mantenendo gli americani regolarmente aggiornati sul governo e sui risultati del regime fascista e del suo leader, senza alcuna critica delle loro azioni.

Questo libro di Bertellini è, dunque, degno di nota; è il prodotto di un'approfondita ricerca in diversi archivi americani e italiani, e non semplicemente in archivi dei ministeri degli interni e degli esteri. Bertellini si avvale di una serie di fonti primarie relative all'industria cinematografica in entrambi i paesi e di documenti

privati di molte delle persone di cui scrive, incluso Rudolph Valentino. Bertellini scrive in modo fluido e chiaro sull'evoluzione della politica presidenziale americana, sulla marcia su Roma di Mussolini, sulla storia dell'industria cinematografica in entrambi i paesi, sulle intersezioni della cultura del consumo, sull'evoluzione della dottrina in materia di libertà di parola nei film, sul ruolo espansivo delle donne nella cultura del consumo americana negli anni Venti e, infine, sull'uso sistematico e totalitario di tutti i media da parte di Mussolini.

Egli sostiene in modo convincente che l'emergere della cultura delle celebrità e l'espansione dell'industria cinematografica dopo la Prima guerra mondiale hanno effettivamente “venduto” Valentino e Mussolini al pubblico americano in un momento in cui si entrava in una fase profondamente nativista e antitaliana, e contro i presunti interessi democratici degli Stati Uniti. E, sebbene non venga esplicitato, una parte centrale del volume mostra che il decantato “consenso” che secondo Renzo De Felice ha sostenuto Mussolini fino alle leggi razziali e all'alleanza con Hitler — concetto frequentemente messo in discussione — è stato infatti raggiunto all'estero, certamente in America. E, ancora una volta, pur non rendendolo una parte centrale del suo lavoro, mostra come il concetto di Walter Benjamin di “estetizzazione della politica” sarebbe apparso nella vita reale. Per esempio, quando il popolo americano è stato catturato dall'immagine del duce attraverso gli schermi dove veniva proiettato come un potere incontrastato e confortante in un momento di caos — una politica semplice e diretta alle masse — indipendentemente da quali fossero le sue azioni.

Una preoccupazione prioritaria per Bertellini è anche la politica americana contemporanea, in cui Trump può governare tramite tweet, apparizioni televisive e interviste prive di fatti, spesso provocatorie, finalizzate a glorificare la sua presidenza, indipendentemente dai risultati

limitati e dagli evidenti fallimenti — e pericoli. Può nominare e punire i suoi nemici e attirare i suoi fedeli sostenitori per seguire i suoi obiettivi, con la proposta di “rendere l’America di nuovo grande”, anche quando le sue politiche sono spesso in contrasto con gli interessi economici dei suoi sostenitori e le nozioni di base della democrazia americana, che pure ha giurato difendere. Bertellini riserva questa preoccupazione per le ultime pagine del suo libro, e non nomina mai Trump che, in effetti, ha fatto i primi passi come celebrità dei media, e rimane e si comporta come tale anche dopo aver ricoperto il ruolo di presidente. Tuttavia, il peso della politica contemporanea in America non può essere eluso in questo libro, e Bertellini mostra abilmente — evitando quelle dichiarazioni fuori misura secondo cui chiunque abbia un punto di vista conservatore è liquidato come fascista — che il potere della cultura delle celebrità nella politica americana costituisce una chiara e spaventosa catena da Mussolini a Trump. Come tale, il libro di Bertellini è un libro che dovrebbe essere letto con grande attenzione.

Ernest Ialongo
(traduzione: Alessandra Gissi)

MARCELLO RAVVEDUTO, *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2019, pp. 204, euro 15.

I processi di costruzione e di rielaborazione di mitologie e immaginari criminali, e la loro funzione nel perpetuarsi dei poteri criminali, sono nodi cruciali della riflessione storiografica e delle scienze sociali sulla mafia. O meglio, diciamo oggi, sulle mafie. A proposito de *Il padrino*, Salvatore Lupo in *La mafia* (Donzelli, 2018) ha scritto: “È ovvio: la rappresentazione artistica nobilita un fenomeno di per sé turpe e deteriore. [...] Tra l’altro, i boss mafiosi stessi leggono il libro e vedono il film, usano le stesse parole e gli stessi concetti per interpretare se stessi e presentarsi

all’esterno, per ottenere consenso e creare complicità. È stata l’arte a ispirarsi a loro? O sono loro a trarne ispirazione?”.

Con tale complesso tema si confronta Marcello Ravveduto che, nel volume *Lo spettacolo della mafia. Storia di un immaginario tra realtà e finzione*, ripercorre in nove densi capitoli le tappe attraverso cui si è costruito nell’Italia repubblicana un immaginario sulle mafie. La prospettiva è quella della *Public History*, come si dichiara al primo rigo del volume (p. 13). “Per lo storico del XXI secolo l’analisi dei media nel racconto delle mafie — sottolinea Ravveduto — [...] è un aspetto fondante della propria educazione civile. È un modo per ampliare lo spettro della ricerca entrando in contatto con la storia che ‘vive’ e si sedimenta fuori dai circuiti accademici” (p. 15). È qui che si costruirebbe “un immaginario liquido che [...] ha ristrutturato la memoria sottraendo significato alle mafie in quanto fatto storico” (p. 14).

E però, già negli anni Ottanta, gli storici che hanno ragionato di mafia non si sono sottratti a un confronto, in un contesto, in quegli anni, in tumultuosa trasformazione, drammaticamente attraversata dall’*escalation* della violenza mafiosa. Anzi, proprio quegli anni hanno prodotto una riflessione consapevole sul ruolo dei media nel filtrare quegli stimoli e nel costruire una narrazione delle mafie. “La *fiction* svolge un ruolo spesso determinante nel ‘completamento’ dell’informazione — scriveva Rosario Mangiameli in *Mafia a dispense, tra fiction e realtà*, in “Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali”, 2, 1988, — trasponendo con notevole tempestività fatti di cronaca particolarmente significativi” (p. 51). Il problema, continuava Mangiameli, stava nel prevalere nelle rappresentazioni mediatiche di un immaginario poco funzionale a una comprensione del fatto storico. Compito dello storico, era (ed è) quello di problematizzarlo, decostruirlo per comprendere come, quando e perché si era prodotto, ragionando sui contesti che lo aveva generato; domandarsi quale fosse il senso di *quell*’immaginario.

Ne *Lo spettacolo della mafia*, Ravveduto torna su queste domande. Per rispondere attinge a fonti e analizza “mezzi” molteplici, intrecciando temi diversi. Questa ricchezza di dati, fonti, problemi, talvolta sembra però occupare tutta la scena — per usare la metafora dello spettacolo — a discapito di un dialogo con la storiografia sul tema, che avrebbe potuto forse essere più serrato. E, in particolare, pur mantenendo il fuoco sull’Italia, sarebbe stato forse utile dedicare più spazio a un confronto con l’immaginario sedimentatosi negli Stati Uniti, centrale in quel gioco di specchi di cui l’“immaginario collettivo” è il risultato (p. 169). Non manca un riferimento a *Il padrino*, questo va detto, ma è funzionale a introdurre il tema della centralità della tavola nella costruzione di un immaginario mafioso (e italiano) globale, fino a fare della mafia un “brand” (pp. 112-126).

La prima parte del saggio presenta una “lunga carrellata” (p. 68) dei luoghi letterari e cinematografici, esclusivamente italiani, che dal 1948 al 2018 hanno contribuito a costruire un immaginario mafioso collettivo. Attraverso un’analisi anche quantitativa — 3.365 monografie e 337 film; tra il 1988 e il 2008, 100 fiction Rai o Mediaset — sono presentate opere molto diverse tra di loro, per la sensibilità degli autori; per la qualità; per il contesto di origine. In questa rassegna Ravveduto indica alcuni *turning points*, che segnano un mutamento di paradigma. Tra questi, gli anni Ottanta — per Salvatore Lupo “il momento del grande show-down” (*La mafia*, Donzelli, 2018) — segnano l’ingresso della *docufiction*. Negli stessi anni, *Il camorrista* (1986) di Giuseppe Tornatore e con Ben Gazzara diviene «il pilastro su cui si fonda l’immaginario contemporaneo della camorra e da cui discende l’universo mediale di *Gomorra*” (p. 53).

Ma è il 1992 che segna un punto di rottura fondamentale: le stragi «irrompono nell’immaginario» (p. 57) e il cinema di modello civile s’impone; prevale il “modello agiografico” e la narrazione del

“martirio” nel contesto del conflitto bene/male. È sullo snodo del 1992 che si sviluppa la riflessione più interessante del saggio: le stragi aprono la strada alla costruzione di un “immaginario vittimario dell’antimafia”. Il tema è sviluppato nei capitoli VII e VIII, dove “il paradigma delle stragi” è la chiave di lettura per analizzare la costruzione della memoria dell’antimafia, e dei suoi martiri, e con essa di un immaginario da contrapporre a quello ancora vivo e forte del potere mafioso. Entrambi gli immaginari, il “positivo” e il “negativo” potremmo dire, producono e hanno propri miti, simboli, icone; a un certo punto, anche stereotipi. E di questi si nutrono. A questo nuovo “discorso” si connette anche il messaggio pedagogico di cui si fa promotrice la fiction antimafia degli anni 2000, laddove il *biopic* diviene la formula prevalente.

Oltre alle nuove rappresentazioni, alla circolazione di un immaginario così stratificato concorrono dagli anni 2000 anche i nuovi media: l’irrompere sulla scena del web, attraverso Youtube in particolare, e dei social network rimette in discussione il processo di costruzione dell’immaginario. Il pubblico ora non riceve solo immagini e contenuti, ma li produce e li rimette in circolazione. All’analisi di questo tema è dedicata parte del libro: la costruzione di questi immaginari criminali, specialmente nel contesto degli ambienti della camorra a Napoli, viene connessa alle nuove rappresentazioni di modelli criminali veicolate dalla fiction, dalla canzone neomelodica, e alla circolazione di questi elementi all’interno di gruppi criminali urbani, capaci di rielaborarle a proprio uso e consumo. Si tratta della “Google generation criminale” (pp. 89-111), che però ci pare molto lontana dal modello della criminalità mafiosa organizzata, e che si ispira invece a un modello di criminalità globale e urbana (non a caso *Gomorra – La serie*, che rappresenta un modello localmente “riconosciuto”, è stata paragonata a *The wire*, serie Hbo ambientata a Baltimora (p. 85)), in cui violenza e ricchezza esibi-

te si mescolano, nel caso napoletano, alla reinterpretazione di codici onorifici tradizionalmente attribuiti all'universo mafioso.

Altro tema indagato è poi quello della *crossmedialità* nell'articolarsi degli immaginari criminali contemporanei: casi emblematici sono quelli di *Romanzo criminale* e di *Gomorra* (romanzi-film-serie tv) accostati nell'analisi dei modelli proposti e prodotti anche a *Narcos*. Indubbiamente, se le tre serie si propongono come rappresentazioni contemporanee del potere criminale, è pur vero che i contesti che le generano sono molto differenti tra loro. E proprio in riferimento alla comparazione fra "prodotti" differenti, non possiamo fare a meno di rilevare l'assenza di qualsivoglia accenno a un prodotto come *The Sopranos* (1999-2007). Sebbene sia comprensibile la necessità di operare scelte all'interno di un corpus di fonti vastissimo, forse privilegiare alcuni temi avrebbe reso più solido un lavoro che pure articola una riflessione interessante su una delle questioni centrali della contemporaneità.

Manoela Patti

Guerra, occupazioni, Resistenza

GIOVANNI ORSINA, ANDREA UNGARI (a cura di), *The "Jewish Question" in the territories occupied by Italians 1939-1943*, Roma, Viella, 2019, pp. 350, euro 58.

Il volume è un'opera collettanea intitolata a un tema di indubbia rilevanza per la storia degli ebrei, del periodo fascista e della Shoah in generale. Il libro propone in sostanza le relazioni presentate a un convegno svoltosi a Roma nel 2017. In assenza di precisazioni nell'introduzione, dall'indice si ricava che i territori in questione sono tutti quelli che nel 1939 o successivamente erano colonizzati, posseduti, annessi, accorpati imperialmente, occupati, presidiati o invasi dall'Italia (Libia, Rodi, Albania, Urss, ex Jugoslavia occidentale, Francia sud-orientale). Ciò crea qualche

problema di omogeneità e scorrevolezza. Data la genesi del volume, esso non contiene contributi riepilogativi. I saggi sono venti. Almeno otto sono dedicati a temi di contesto, con risultati talora utili a mettere a fuoco quelli specialistici (come nel caso del testo di Emanuele Sica sull'invasione della Francia nel 1942), e talora privi di effettive connessioni con essi (come nel caso del testo per Renzo De Felice di Giuseppe Parlato). I contributi che concernono direttamente la tematizzazione indicata nel titolo del volume, e che meritano quindi di essere segnalati in questa sede, sono pertanto dodici, tutti molto brevi. Sono opera di autori di varia età lavorativa (talora giovani o comunque non affermati), residenti e operanti in vari Paesi. In alcuni casi offrono squarci documentari importanti.

Di notevole interesse è il saggio di Luca Fenoglio, che ricompone tutte le informazioni oggi disponibili sul trattamento fatto agli ebrei dalle autorità italiane della Francia sud-orientale occupata, compreso l'utilizzo esplicito nel marzo 1943 del vocabolo "salvare", presentando un'interpretazione documentata sintetica. A mio parere questa costituisce il nuovo punto di partenza per — come sempre — sviluppare ulteriori ricerche documentarie, verifiche e discussioni.

La sezione sulla colonia libica è affidata a uno studio demografico sugli ebrei locali, molto interessante, anche se relativo a metà degli anni Trenta (Luisa Natale), nonché a un'intervista a un'ebrea di Bengasi, supportata (da Anna Pizzuti) da una narrazione contestualizzante, che però non giunge a offrire una descrizione compiuta della normativa antiebraica, della sua applicazione, della complessa storia di Giado e degli altri campi di internamento.

La stessa carenza sulla persecuzione 1938-1943 caratterizza il contributo di Marco Clementi su Rodi, che tuttavia aggiunge altre fonti non italiane alla sua precedente ricostruzione della deportazione (tedesca, con collaborazione italiana) di quegli ebrei nel 1944.

Il primo saggio sull'Albania (Shaban Sinani), nominalmente dedicato alla politica italiana sull'ingresso degli ebrei, è ricco di giudizi assolutori sia sulla politica di Tirana, sia su quella di Roma. Tra l'altro considera "more than naive" (p. 294) definire antiebraiche le limitazioni poste dall'Albania indipendente all'entrata di ebrei. Il contributo di Valentina Duka passa in rassegna in modo distaccato alcuni libri albanesi sul tema, evidenziando che essi per lo più trattano il soccorso dato da albanesi non ebrei. Riferendo dei lavori di Sinani, riporta (in traduzione inglese) la sua affermazione che l'aiuto agli ebrei ha origine in "the Albanian ethnotype whose essence is the protection of the other who is in danger" (p. 307). Infine, Tommaso Dell'Era propone una narrazione compilativa delle vicende dalla vigilia dell'invasione al 1943, utilizzando prevalentemente i già sondati archivi italiani e lasciando sullo sfondo temi documentati ampiamente in loco e in albanese (per esempio, il contrasto tra autorità occupanti e occupate relativamente ai profughi giungenti da altre regioni balcaniche).

Sull'Urss, Maria Teresa Giusti presenta un saggio intestato al "comportamento" delle truppe italiane, che però concerne solo gli aspetti militari e non include riferimenti al tema di questo volume. Natalia Terekhova trae dalle fonti locali un lungo elenco di testimonianze di violenze e atrocità attuate da militari italiani o comunque in territori di loro competenza, per la maggior parte delle quali non specifica se e quanti ebrei vi furono tra le vittime. Fanno rilevante eccezione le ultime due testimonianze, concernenti l'arresto e l'internamento da parte di italiani di alcune centinaia di ebrei di Yenakievo, poi consegnati ai tedeschi che li uccisero a Gorlovka (pp. 163-165). Potrebbe trattarsi della stessa vicenda accennata da Thomas Schlemmer nel suo libro *Invasori, non vittime* (p. 57); ma né la studiosa, né altri nel volume hanno proceduto a un raffronto.

Olga Manojlovic Pintar tratteggia varie questioni connesse alla sopravviven-

za degli ebrei nei territori jugoslavi annessi o occupati dall'Italia; tuttavia apre tanti capitoli, dedicando a ciascuno troppo poco spazio. E mentre quello sulla politica jugoslava prebellica verso i profughi è comunque interessante, quello sul rifugio nelle zone italiane resta acerbo. Sanja Petrovic Todosijevic esamina in modo stringente una serie documentaria concernente ebrei arrestati dalla polizia collaborazionista serba, derivandone un'analisi ragionata sia delle strade (in quei casi, interrotte) per la salvezza intraprese dai perseguitati, sia dei comportamenti dei non ebrei. È un piccolo saggio sulla clandestinità, nonché sulle capacità operative e sulla fortuna dei persecutori. La narrazione non si spinge oltre i confini della Serbia, ma conferma l'ampio smercio in loco di passaporti e lasciapassare italiani.

Infine, vi è il saggio di Filippo Vignato sulla documentazione conservata nell'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito sui temi di questo volume, specialmente relativamente alle aree francese ed ex jugoslava. Si tratta di un primo sguardo su un materiale estremamente esteso, come egli segnala. Già così, esso ha però una prima indubbia utilità. L'auspicio è che il lavoro prosegua e si concretizzi in una guida complessiva e ragionata, essendo i documenti la base indispensabile per sperare di scansare pre-giudizi e pre-ricostruzioni.

L'opera è provvista dell'indice dei nomi. Tutti i saggi sono tradotti in inglese, fatto che nuoce laddove i documenti italiani sono presentati in lunghi brani. La cura tipografica è buona.

Michele Sarfatti

ANNA PAOLA MORETTI, MARIA GRAZIA BATTISTONI, *Leda. La memoria che resta*, Fano, Anpi Sezione Leda Antinori, 2019, s.i.p.

La figura della giovanissima partigiana fanese Leda Antinori è al centro della monografia di Anna Paola Moretti e Ma-

ria Grazia Battistoni, di cui presentiamo la seconda edizione arricchita rispetto alla prima del 2015. Ponendosi all'interno di una tendenza più generale che la storiografia italiana ha conosciuto negli ultimi anni, quella di privilegiare la lettura della Resistenza attraverso la ricostruzione di un profilo biografico, questo volume ha il merito di elevarsi rispetto all'orizzonte della più recente bibliografia marchigiana.

Parafrasando il pensiero dell'antropologo Clifford Geertz, le autrici — difficile dire se consapevolmente o meno — hanno ben colto come in questi casi la posta in gioco non sia studiare esclusivamente una biografia, quanto entrare al suo interno. Per farlo hanno prima di tutto dedicato un capitolo iniziale all'ambiente in cui visse e si mosse Leda nel corso della Seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Con un approccio microstorico hanno ricostruito il vivere quotidiano di una piccola cittadina di provincia, Fano, che come molte altre in tutto il Paese affrontò la miseria, i bombardamenti, le violenze nazifasciste, le deportazioni, ma si rapportò anche con la riorganizzazione di un movimento antifascista sopravvissuto ai più duri anni del regime e conobbe l'intensa attività di un Gruppo di azione patriottica operante in stretto contatto con le formazioni di montagna.

È solo a questo punto che Moretti e Battistoni entrano nella vita di Leda, dedicando il più corposo secondo capitolo all'osservazione di come questa storia presenti dei tratti che la rendono simile a quella di molte altre partigiane su tutto il territorio nazionale, ma al tempo stesso unica e insostituibile dall'inizio alla fine. Sedicenne nel 1943, Leda apparteneva a quella generazione per cui la scelta resistenziale ha coinciso spesso con una scelta esistenziale più che politica, maturata gradualmente tra pubblico e privato. In pochi mesi svolse una varietà di attività in tutto il territorio pesarese, scoprendo un modo nuovo di relazionarsi con il mondo esterno e con la propria interiorità. In quella dimensione di sovraesposizione che caratte-

rizzò molte figure femminili del panorama resistenziale, Leda fu fermata e arrestata da soldati tedeschi durante un trasporto di armi, il 20 luglio 1944. Pertanto, a qualche settimana dall'imminente Liberazione di Fano, la giovane si ritrovò privata della sua libertà. Affrontò quindi mesi di detenzione in vari spazi carcerari delle Marche e dell'Emilia-Romagna, dove subì interrogatori e torture che minarono inevitabilmente la sua salute, rendendola "irricognoscibile" e facendola ammalare di tubercolosi (p. 138). Come lei, molte altre partigiane morirono nei mesi successivi alla fine della guerra per malattie contratte nel corso della Resistenza o, in altri casi, si ritrovarono ad affrontare le conseguenze di ciò per tutta la vita. Proprio per sottolineare la specificità ma anche la similarità di questa storia, le autrici hanno dedicato il terzo capitolo alla Resistenza delle donne su tutto il territorio nazionale e il quarto alla storia delle altre partigiane pesaresi, a quelle partigiane che "si mossero con e attorno a Leda" (p. 181).

Merita, tuttavia, di porre in luce un altro aspetto. Nel breve periodo in cui fece ritorno a casa — scampata miracolosamente a una fucilazione già programmata — e la sua morte, tra il 20 dicembre 1944 e il 3 aprile 1945, Leda non si rinchiuse nel mondo del privato e degli affetti. Nonostante le precarie condizioni psicologiche e fisiche, rientrò fin da subito negli spazi politici e associativi, condividendo la scelta di molte altre partigiane di continuare in tempo di pace quell'assunzione di diretta responsabilità che le aveva spinte in tempo di guerra a mettere in gioco la propria vita. L'attenzione delle autrici al reinserimento di Leda nel tessuto sociale del tempo si pone all'interno di una ancora inesplorata prospettiva di lungo periodo, tendente a non fermarsi al momento della Liberazione, ma a ricostruire anche quali strade hanno intrapreso coloro che, combattenti, sono poi formalmente diventati cittadini. Ciò, ovviamente, al fine di comprendere se quanto vissuto nel corso della Resistenza sia stato percepito come un'in-

terruzione contingente di un fluire diverso della vita, o come parte integrante di un impegno civile e politico militante che sarebbe proseguito in modo ininterrotto.

Infine, un ulteriore aspetto che avvicina questo volume al panorama storiografico nazionale, concerne la scelta delle autrici di inserire affianco alla narrazione della vita di Leda e delle altre partigiane pesaresi un livello metastorico dedicando un certo spazio, sia nella ricca e ampia introduzione, sia nei vari capitoli, al racconto dell'*iter* della ricerca che ha dato origine al volume. Senza tralasciare alcuna possibilità, hanno scavato in numerosi archivi nazionali e incontrato testimoni diretti e di seconda generazione, con l'intenzione di fare i conti con una iniziale assordante lacuna storiografica, nonché superare le imprecisioni e le approssimazioni esistenti intorno a questa storia, derivanti anche dalla frammentarietà delle fonti: "la storia di Leda che abbiamo ricomposto è il risultato della cucitura di tasselli sparsi, la tessitura di tessere mosaicali che mantengono al loro interno anche i vuoti" (p. 34).

Chiara Donati

MANLIO CALEGARI, *Behind the lines: la partita impossibile (1990-91)*, Aquilone, 2018, pp. 189, euro 13.

Manlio Calegari ha scritto negli anni libri straordinari sulla storia della Resistenza nella Sesta zona militare partigiana, quella che si trova tra la costa genovese e il basso Piemonte, da *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945* (Selene, 2001) a *La sega di Hitler* (Selene, 2004).

Il baricentro di quei suoi lavori sono le centinaia di ore di interviste che ha raccolto nel corso di almeno due decenni tra chi, ciascuno a suo modo, con la sua età e la sua storia, aveva partecipato alla Resistenza.

Le sue interviste non durano solo il tempo di uno o due incontri, come di nor-

ma accade nella ricerca di storia orale ma, soprattutto alcune, si protraggono per mesi se non per anni, tappe una dopo l'altra, tutte sempre registrate, di amicizie e relazioni profonde.

Per restituire nella scrittura i racconti dei suoi intervistati Calegari abolisce quasi del tutto alcuni fondamenti del protocollo oralista: in primo luogo le citazioni testuali delle interviste, che vengono sostituite per la maggior parte da un alternarsi di discorso indiretto libero e narrazione.

In quei suoi racconti però nulla ha una funzione decorativa: la lingua, per quanto sapiente e affascinante, è asciutta, priva di qualunque notazione che non sia necessaria a riportare il dialogo con la persona intervistata.

Il dialogo, appunto, e la relazione che si crea. Penso soprattutto alla *Sega di Hitler*, che è l'apice di questo suo lavoro, storia della banda partigiana della Balilla, una ventina di giovani e giovanissimi per la maggior parte operai che agirono sulle colline vicino a Bolzaneto. Qui l'opera di Calegari e il suo rigore stanno nel costruire la narrazione tutta dentro i confini di quel che accade in quegli incontri a due: le sue parole e quelle dell'altro, la sua costante attenzione al loro significato, le rispettive considerazioni, il lavoro della memoria e le sue riflessioni. "Questo libro è un capolavoro — ha scritto Piero Brunello — Racconta una ricerca" (<https://bit.ly/2Ra6vSw>).

Una via personale alla storia orale, dunque, per restituire una nuova versione della Resistenza che smonti pezzo a pezzo la memoria consolidata. Nella *Sega di Hitler* la narrazione stereotipata di un percorso consapevole e coerente che dall'antifascismo porta direttamente sulle montagne non solo si sfrangia nella memoria delle diverse esperienze individuali, ma risulta inutile per capire di quali passaggi, motivi e sentimenti fosse fatta in solitudine, per i più giovani, quella scelta. E da quale inconsapevolezza politica fosse segnata la loro esperienza partigiana in una prima fase. *Una questione privata*, quasi, ripren-

deno il titolo del romanzo di Fenoglio, il lancinante racconto di una Resistenza che sfugge a ogni canonizzazione.

Forse questa premessa può aiutarci a capire il contesto e quindi il senso di *Behind the lines. Una partita impossibile*.

Perché cos'è questo libricino snello e senza note, diario di campo di Felicità, una laureanda di ventun anni, personaggio di finzione in un racconto di finzione, alle prese con un progetto di tesi di storia orale su un ex-partigiano che peraltro è un suo prozio, incisiva presenza maschile in un mondo familiare di donne?

A quale genere appartiene *Behind the lines*, che si legge d'un fiato eppure è denso di considerazioni penetranti?

È un manuale di istruzioni per l'uso della metodologia della storia orale in una analisi dell'esperienza partigiana?

Sì, senza dubbio è una guida, ma nella forma di romanzo, per raccontare una ricerca con le fonti orali dal punto di vista di chi la scopre e ne impara il senso passo passo.

I due personaggi principali: Felicità, figlia del clima intenso e allegro del '68 genovese in cui fu concepita, e l'ex partigiano Ignazio, il prozio, nome di battaglia Alba.

Nato nel 1920, molto presto orfano, tra il 1941 e il 1942 artigliere in Montenegro, nascosto dopo il 25 luglio per mesi in una cisterna vuota grazie alla protezione degli zii che lo avevano adottato e mandato a scuola, dopo l'incontro con il capo partigiano Bisagno nella primavera del 1944 Alba sale in montagna non tanto in nome dell'antifascismo ma della storia che ha alle spalle e, come tanti, non per combattere ma per evitare di tornare a farlo nella Rsi. "Per la maggior parte di noi sottrarci, resistere, combattere è stato solo un gesto o poco più. Il significato di quanto abbiamo vissuto va cercato lì dentro. L'aspetto politico è importante ma è venuto dopo" (p. 51).

In Alba convergono tratti dei tanti partigiani intervistati da Calegari per i suoi libri, così come accade per i compagni di

allora che attorno alla tesi di Felicità si animano e animano la loro memoria incontrandosi in quello che lei chiama il "ritrovo", ovvero la casa di Alba.

Al percorso lungo il quale nel corso del romanzo, dopo l'iniziale resistenza, Alba si strappa di dosso con fatica i ricordi di quella sua giovinezza tra la guerra fascista e la guerra partigiana ricostruendo una sua memoria poco a poco, si accompagna da parte di Felicità la progressiva consapevolezza dei suoi propri cambiamenti di fronte a un presente ugualmente guerresco, quei mesi tra il 1990 e il 1991 segnati dalla Guerra del Golfo e dalla crisi nella ex Jugoslavia. Uno dei primi insegnamenti per una ricerca di storia orale: osservare non solo l'intervistato, ma anche se stessi, perché l'intervista si costruisce in due.

La guida alla storia orale si precisa così, incontro dopo incontro, in quel lavoro comune attraversato da conflitti e da repentine intese, faticoso e coinvolgente per entrambi. Felicità impara a cercare il rapporto che corre tra il destino di un uomo e gli eventi della grande storia, a capire come la vita di un uomo tra i tanti, *l'infinitesimo* lo chiama Alba, entri nella grande storia e ne cambi la lettura. Indaga quell'unicità irripetibile e capisce l'importanza dello scarto temporale nel modo in cui il passato torna nel presente: la storia di Alba non pre-esiste a quei mesi di incontri ma ne è il risultato.

Ma soprattutto non pre-esiste a quello che forse solo un romanzo, per quanto leggero, può raccontare se soprattutto mette al centro due persone: il risvolto sentimentale cioè, il legame *amoroso* che nelle sue diverse declinazioni è per Calegari parte essenziale della relazione tra chi intervista e chi è intervistato. "Sono pulsioni amicali, amoroze; legami improvvisi e fortissimi tra voci ed esperienze lontane anche decenni; come si trattasse di letteratura" (J. Matteo, *Intervista allo storico Manlio Calegari*, <https://bit.ly/367cM5O>). Come si trattasse di letteratura, appunto. E con un esperimento letterario Calegari lo ha dimostrato.

Francesca Socrate

L'Italia repubblicana e le sue storie

JOHN FOOT, *L'Italia e le sue storie. 1945-2019*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 432, euro 25.

È un libro pensato per lettori non accademici e scritto originariamente per un pubblico inglese. L'autore lo ha costruito attraverso paragrafi brevi, da 30 a 60 righe, imperniati su singoli eventi, momenti o figure, disposti in ordine cronologico e messi in relazione tra loro come tessere di un mosaico: *The archipelago* è il titolo dell'edizione inglese. *Storie* al plurale, è la resa in italiano. Il libro si colloca in una posizione di grande originalità nel piccolo novero di recenti opere di sintesi della storia d'Italia dal 1945 ai giorni nostri (Crainz, De Bernardi, Giovagnoli, Soddu, Gentiloni Silveri).

Narrativamente è godibilissimo: si può dire che si legge come un fumetto. Ogni paragrafo pare una tavola disegnata, tanto è vivida la scrittura. È un libro molto visivo (nell'edizione inglese ha anche fotografie, assenti in quella italiana); risponde a una delle regole cardine della scrittura anglosassone: *Show, don't tell!* Infatti, l'autore fa entrare immediatamente nella scena, senza spiegazioni e senza preamboli. Non ci sono tesi da dimostrare, né viene proposta un'interpretazione complessiva; i riferimenti alla storiografia — italiana e inglese — sono minimi e confinati quasi esclusivamente nelle note.

La politica è sullo stesso piano della cultura di massa: un paragrafo è su Togliatti e uno su Maradona, uno su Aldo Moro e uno su Marco Pantani. Tuttavia, il salto da un argomento all'altro non è mai percepibile. Le parti migliori sono le storie di "persone comuni" che senza volerlo sono entrate nella storia, cioè sulle cui vite si è acceso per alcuni momenti — spesso drammatici — un fascio di luce che consente oggi di poterne osservare i contorni: vi si possono cogliere contesti locali, modi di pensare, comportamenti socialmen-

te diffusi che però di solito restano fuori dai libri di sintesi storiografica. Come il bambino Alfredino Rampi caduto in un pozzo artesiano nel 1981, la cui tragedia scaraventa sulla ribalta pubblica una famiglia qualsiasi, ne fa un oggetto di morboso consumo emozionale attraverso un sistema dei media che è già "neotelevisione": una diretta ininterrotta lunga 60 ore, il presidente della Repubblica che si mette a fianco dei soccorritori, il dolore privato che cede al voyeurismo di massa, la voce sempre più flebile del bambino che viene portata dentro le case degli italiani; tutto intorno, un formicolio di persone venute ad aiutare, a curiosare, a vendere bibite e panini per un pubblico che deve pur essere sfamato. Poi l'emergere degli abusi edilizi e delle illegalità che furono alla base dell'incidente, gli errori e la disorganizzazione dei tecnici, le voci di un complotto e i processi che ne sono seguiti.

John Foot è uno storico britannico con una lunga esperienza di vita e di ricerca in Italia. Può scriverne valorizzando il suo essere allo stesso tempo interno ed esterno: agli occhi del lettore italiano, prevale la sensazione di essere guidati da uno sguardo straniante; questo rende il libro interessante anche per chi già conosce la storia: è come se ci si accorgesse per la prima volta di oggetti tanto familiari da non riuscire più a vederli. Ma, in fondo, non è lo straniamento la condizione di chi si affacci oggi su quel passato anche solo di mezzo secolo fa, così vicino e così lontano dal tempo presente? Anche i partiti di massa, con le loro grandi organizzazioni, ritualità, mitologie, devozioni che hanno strutturato la vita pubblica e le identità individuali durante la "prima Repubblica", possono essere oggi osservati quasi come vestigia archeologiche: tali, in fondo, devono apparire a chi, pur nato e cresciuto in Italia, abbia meno di quarant'anni.

Il centro del libro si colloca tra due dipartite e direi anche due paesaggi dell'abbandono: il venir meno dell'Italia rurale e delle figure sociali che l'hanno abitata, e la scomparsa dell'Italia industriale e degli

operai di fabbrica con tutto ciò che rappresentavano. Se della prima Foot ci dice che non finisce per davvero (il rurale permane e rinasce come nostalgia, agriturismo e made in Italy alimentare), “la breve età industriale italiana” è durata appena il tempo di una generazione, poi si è sbriciolata, quasi evaporata, apparentemente senza lasciare grandi rimpianti e significative eredità.

Ma è proprio così? Abbiamo dei dubbi. La scelta narrativa di privilegiare i ritratti all’analisi dei processi condiziona la comprensione dell’intera storia. Che soprattutto negli ultimi capitoli — cioè decenni analizzati — si appiattisce sulla cronaca, riuscendo a proporre meno primi piani significativi densi abbastanza da restituire lo spessore dei fenomeni sociali, e rischiando così di perdere di vista dimensioni della storia che difficilmente si riescono a cogliere per singoli episodi, come i cicli economici, i contesti geopolitici o le relazioni internazionali. Un esempio è il capitolo sugli anni Settanta, “Sangue e riforme”: è un bel passo avanti rispetto al senso comune che schiaccia quel decennio sugli “anni di piombo”, ma non abbastanza da dar conto della profondità dei processi che in quella fase si stringono, determinando alla fine uno spartiacque che oggi ci rendiamo conto aver separato un “prima” da un “dopo”, in Italia e non solo.

Il libro di John Foot privilegia il “flusso” rispetto alla periodizzazione: il lettore ne viene trascinato e trova pochi punti fermi, in rilievo, in cui sostare e da cui alzare lo sguardo; è “immersivo”: avvicina il passato, ma in questo modo rende più difficile metterlo epistemologicamente a distanza per cercarvi una spiegazione, analizzarlo criticamente e argomentare intorno a esso. Usciamo dalla sua lettura arricchiti, stimolati e anche ammirati dalla capacità di vedere e di scrivere del suo autore (e di chi lo ha tradotto in italiano: Enrico Basaglia) ma anche con la consapevolezza che in fondo i cambi di scala e di lente — dal piccolo al grande, zoom e grandangolo — sono utili al nostro mestiere.

Alessandro Casellato

MARCO DE NICOLÒ, ENZO FIMIANI (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 2018, pp. 240, euro 27,55.

Il volume è promosso dalla fondazione Brigata Maiella, nata nel 1999 per conservare la memoria della formazione partigiana abruzzese ma anche per riflettere sulla storia nazionale dal fascismo ai nostri giorni. Il primo tema scelto è un classico della storiografia repubblicana come la transizione dal fascismo alla democrazia. Lo sottolinea Enzo Fimiani, nella sua introduzione “Guardare l’Italia dalla parte delle radici: il male oscuro della Repubblica”, ricordando che, malgrado lunga tradizione di ricerche, che va da Claudio Pavone a Guido Melis, il problema resta aperto mancando una verifica “quantitativa” che dia sostanza all’approccio critico-interpretativo. Un invito quindi a ricostruire elenchi e biografie di uomini e donne che avevano ricoperto con convinzione e fede fascista posizioni politiche, ruoli istituzionali, cariche amministrative, e che, con l’arrivo della repubblica si insediavano nelle “radici” dell’albero democratico, impedendone una libera e corretta crescita. Mancando una Norimberga italiana, nota Fimiani, è finita che “pochissimi si impegnano a farci comprendere come il punto negativo al quale siamo giunti (indiscutibile, caratterizzato più dal degrado sul piano etico-civile che dalle tempeste economico-finanziarie oppure dai malfunzionamenti politico-istituzionali), non nasca ieri o l’altro ieri, ma abbia invece molto a che fare con il nostro diretto passato meno recente” (p. 11).

Eppure, la ricerca storica e storiografica ha molto lavorato. Marco De Nicola nel saggio “L’epurazione ‘interna’: l’istituto prefettizio”, incrociando le carte d’archivio con la letteratura degli storici delle istituzioni, dimostra che il Viminale, sia pure in modo non lineare, riesca a epurare i prefetti provenienti dal fascismo, facendo prevalere la capacità e la neutralità tecnica, per dare una nuova legittimità ai

rappresentati periferici dello Stato repubblicano. Sulla cesura con l'ingerenza fascista punta anche la magistratura, cercando di presentarsi come potere autonomo, tecnico e finalmente libero dalla politica. La torsione illegale e il volto feroce della magistratura venivano fatti cadere sui tribunali speciali voluti dal regime, pieni di personale che nulla avevano a che vedere con i signori del diritto italiano. Ora, come spiega Guido Neppi Modona nel contributo "La magistratura italiana tra fascismo e Repubblica: l'epurazione mancata (1940-1948)", nell'attesa della nuova Repubblica, tagliate alcune figure più visibilmente vicine al fascismo, chiusi i tribunali speciali, messi a riposo i magistrati ferocemente entusiasti per la pena di morte e per il volto repressivo della violenza di Stato, la magistratura più giovane entrata nei ranghi nel Ventennio si difese invocando la tecnicità giuridica che permetteva, come nel caso di Gaetano Azzariti di passare dal Tribunale della razza al ruolo di consulente di Togliatti per finire giudice costituzionale sotto la presidenza Gronchi.

Sempre su questo piano si muove il contributo di Paola Carucci "L'epurazione nella Pubblica sicurezza", ricco di riferimenti archivistici e storiografici, che partendo dall'otto settembre, ripercorre le funzioni della polizia in un paese senza alcuna legalità che non fosse quella dell'esercizio brutale della violenza nella quale affogavano gli italiani. Con la fine della guerra, la distruzione di ogni catena di comando, la fine delle polizie speciali, la chiusura dei servizi informativi, il passaggio nelle mani dei militari della funzioni di pubblica sicurezza, la mancanza di controllo dell'ordine pubblico, spinsero personaggi come Parri, Nenni e poi Scelba, dall'indubbia fede antifascista, a riorganizzare la polizia senza un'epurazione per evitare di lasciare di fatto come forze organizzate solo gli eserciti alleati e le forze militari. Manuele Cacioli si occupa invece dei dirigenti e del personale degli Archivi di Stato, dimostrando una continuità tra fascismo e repubblica che ha permes-

so alla fine di garantire, tra varie insidie, la conservazione del patrimonio documentario. Su una dimensione di lunga durata, quindi tra Italia liberale e fine millennio di quella repubblicana, si concentra il contributo di Nicola Mattoscio su "Il sistema bancario dalla caduta del fascismo alla nascita della Repubblica" sottolineando che l'epurazione dei vertici alla banca d'Italia, non investì altri istituti di credito come per esempio, la Cassa di risparmio di Pescara, pur colpevoli di gravi gravissimi reati, perché l'interesse a un far crollare il sistema finanziario in uno dei momenti di crisi sembrava a tutti una scelta impraticabile. Alessio Gagliardi nel suo lungo e articolato contributo su "Le forze sociali tra cambiamento e restaurazione", spiega con efficacia come le nuove organizzazioni sindacali repubblicane, delle relazioni industriali e della pianificazione economica, rappresentassero una vera e propria rottura con il fascismo; il loro gruppo dirigente aveva un passato antifascista o comunque liberale, inoltre "al rapido aumento degli iscritti fece riscontro la parallela estensione delle strutture periferiche, avvenuta anche attraverso l'assorbimento di sedi e tesseramenti del sindacalismo fascista, senza i quali sarebbe stato impossibile mettere in piedi in poco tempo un organismo così ampio e ramificato" (p. 133). La stessa impostazione ritroviamo nel saggio di Alessandra De Nicola "L'epurazione e l'ordine professionale dei giornalisti: protagonisti, numeri, questioni", nel quale si insite sul ruolo avuto dall'albo professionale dei giornalisti nel gestire l'epurazione. La nascita dell'Ansa, la rifondazione delle grandi giornali che ripassavano di mano alle vecchie proprietà estromesse dal fascismo, l'epurazione affidata all'albo dei giornalisti specie di quelli pagati dall'Ovra, insomma l'investimento su un potere nuovo e indipendente del giornalismo rappresentarono un caso unico di tentativo di "auto-defascistizzazione", le cui caratteristiche stavano nella difesa nuova dell'indipendenza del sindacato: "La Repubblica — ricorda l'autore — affonda le sue radici anche nel

giornalismo politico fortemente impegnato della Liberazione, che tutto diede alla campagna referendaria sino allo scioglimento del nodo istituzionale” (p. 202).

A Nicola Sbeti è affidato il saggio dedicato a “Le istituzioni sportive dal fascismo alla Repubblica” e anche in questo caso prevale la logica del racconto della lunga durata non solo delle istituzioni fasciste come il Coni e della sua ramificata federazioni sportive, ma anche la pervasività, difficilmente estinguibile con l’epurazione, di una mentalità maschilista, razzista e violenta che circondava il mondo sportivo: a chi voleva abolire il Coni come istituzione fascista fu preferito chi, con lo slogan “lo sport agli sportivi”, voleva una continuità anche a costo di permettere vita facile a collaboratori del nazismo come Dante di Angelo, condannato per triplice omicidio e poi ricomparso latitante a Helsinki nel 1952 munito di un tessera al Coni. Nelle conclusioni del libro, Fulvio Cammarano giustamente scrive: “l’Italia si è rivelata la patria di una transizione a bassa intensità” (p. 226).

Nino Blando

MARCO FOLLINI, *Democrazia cristiana. Il racconto di un partito*, Palermo, Sellerio, 2019, pp. 240, euro 16.

“Questa non è una storia. È un racconto. Un tentativo di catturare lo spirito democristiano” (p. 233). Così scrive nell’ultimo paragrafo del suo del libro, Marco Follini.

Si tratta di un libro scritto molto bene, in modo chiaro, con uno stile da giornalista consumato e preparato, quale è, d’altra parte, l’autore. Che segue un periodo breve. Ma non per questo meno chiaro di altre riflessioni condotte in modo più articolato. L’autore sceglie infatti di procedere per flash. Piccoli, rapidi e intensi flash per cercare di illuminare la complessità del tema.

In questo modo Follini tenta di afferrare la cultura politica democristiana, con-

ferendole una specificità politica, e di costume, si potrebbe dire, concentrata sulla gestione del governo (e del potere), che per lunghi anni, in modo ininterrotto ne ha caratterizzato la storia. Una gestione letta, essenzialmente, nella capacità democristiana di farsi cultura, e pratica governativa, concava e convessa a seconda delle situazioni, dei casi e delle esigenze del paese. Più incline ad assecondare, a condurre con modi felpati e con compromessi (bassi e alti) i processi sociali, economici, politici. Piuttosto che porvisi alla guida in modo deciso e organico.

Alla luce, inoltre, di una sobrietà personale dei propri dirigenti sia negli atteggiamenti pubblici che nello stile di vita privato. Molto interessante, inoltre, la parte nella quale si dipinge, come peculiarità democratico-cristiana, l’esercizio del “limite” nel coltivare l’appartenenza e la pratica politica, anche le più minuta e quotidiana. In quanto non disegna un distacco, ma una concezione più ampia, e democratica, in cui la politica scrive Follini: “era parte. E non sempre la parte più importante” (p. 174). Riecheggiano in queste parole tutta la densità di pensiero e riflessione del cattolicesimo democratico, da Sturzo (sull’indagine del limite, presente nella riflessione sturziana, come pensiero della democrazia e della libertà, ha scritto parole molto significative Mario D’addio nella voce politica del *Lessico sturziano* uscito nel 2013) a Dossetti a Mino Martinazzoli. Riflessione che è insieme politica e spirituale.

Una dimensione che consentiva di farsi interprete della parte della nazione meno schierata in termini ideologici. Quei ceti meno interessati alla politica, o meglio a un impegno totalizzante, nell’epoca delle ideologie assorbenti e pervasive del vissuto pubblico e privato, e, per tale motivo, più esclusi. E che permetteva allo stesso tempo di fondare il proprio consenso sulla persona come misura di tutto (va detto, e di questo Follini è consapevole, che non tutti i dirigenti vi riuscirono con la stessa intensità).

D'altra parte, l'autore ripropone un tema su cui la storiografia ha scritto, e scrive, da tempo. E cioè quello della Dc come partito espressione dell'autobiografia della nazione. La Dc come partito-paese, come partito italiano. La Democrazia cristiana, scrive Follini come: "l'autobiografia di un tratto della storia italiana, quasi la sua rivelazione" (p. 223).

Il che coglie un dato importante ma, allo stesso tempo, rappresenta, a mio giudizio, una lettura abbastanza livellatrice di un fenomeno politico, letto essenzialmente attraverso un dato sociale e, se vogliamo 'prepolitico'. Che non riesce, o arriva solo in parte, a restituire la complessità di un consenso così vasto nel paese. E, forse, disegna un panorama eccessivamente 'stretto' della struttura di una classe dirigente che per anni ha condotto, fra vizi e virtù, un segmento importante della storia nazionale, basandosi su analisi culturali, sociali, economiche proprie della storia del cattolicesimo democratico italiano e non solo. E che ha cercato di costruire un sentire nazionale attraverso la ricostruzione di un sentire nazionale.

È difficile ridurre, dunque, una stagione così complessa, nelle sue ricchezze e nelle sue miserie, compresa quella della caduta e della fine del partito, con un semplice dato sociale. Così come è, in parte, difficoltoso leggere tutta quella fase con le categorie della misura e della mediazione. Si coglie un passaggio, importante, ineludibile, ma forse si rischia di uniformare eccessivamente passaggi difficili, scelte complicate e coraggiose, capacità di pianificazione e intervento politico.

Di particolare rilevanza, come detto, la capacità che Follini dimostra nel legare la fine del partito alla sensazione che esso non rispondesse più alle esigenze di una società che mutava, nei suoi cardini economici e politici, e di una chiesa in cambiamento anch'essa. E di conseguenza di una cattolicità in perenne mutamento (aspetto questo che emerge troppo poco). Così come convincente è l'idea che la sconfitta del partito non venne dal nemico

storico, e cioè dal comunismo, che anzi fu vinto, ma arrivò dal lato opposto, dalla società dei consumi, dal boom economico e via dicendo. Come Pietro Scoppola e Mino Martinazzoli, fra altri, avevano intuito e che produsse sia un mutamento sociale, sia un mutamento politico.

Ci troviamo quindi di fronte al racconto della Dc fatto da un particolare punto di vista che non vuole, e non può, essere esaustivo di una storia così articolata. Un racconto che è quindi parte di un tutto.

Marco Follini ci dà un apporto intelligente, partecipato, emotivamente coinvolgente, e storicamente interessante, per chi emozionalmente non se ne sente coinvolto, per continuare a scriverne e per proseguire a indagare. Ci restituisce un partito, ma forse un modo di fare politica complessiva, che partendo dallo studio del rapporto della Dc con l'Italia, immagina che per tornare a fare delle scelte produttive per l'interesse nazionale, occorra entrare in contatto con i bisogni dei cittadini. E che serva avere uno sguardo lungo, prospettico, approfondito, competente, sulla storia. Sui suoi salti, sulle sue risacche, sulle sue possibilità e sulle sue catastrofi.

Occorre possedere, insomma, capacità tecniche e di analisi serie, composte nel tempo, in grado di interpretare, decifrare, guidare. Con la mediazione ma mai al ribasso, con la moderazione, ma mai in senso conservatore, con l'occhio all'interesse nazionale, ma sempre all'interno di un contesto internazionale (ed europeo), libero, democratico e tollerante.

Luigi Giorgi

MICHELE COLUCCI, STEFANO GALLO (a cura di), *In cattedra con la valigia. Gli insegnanti tra stabilizzazione e mobilità. Rapporto 2017 sulle migrazioni interne in Italia*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 205, euro 25,65.

Quello coordinato da Michele Colucci e Stefano Gallo è un libro importante. Lo è soprattutto perché, rispondendo alla ne-

cessità di ricostruire e storicizzare la consistenza, le origini e le conseguenze della mobilità territoriale degli insegnanti, configura una significativa novità all'interno del panorama scientifico che finora si è occupato di analizzare la storia e le tendenze delle migrazioni italiane. Invero, quella individuata dai due ricercatori del Cnr (Istituto di studi sul Mediterraneo di Napoli) risulta una questione decisamente attuale: da un lato, investigare la mobilità degli insegnanti significa infatti fronteggiare una problematica che pone sotto le lente d'ingrandimento una forza lavoro sempre più qualificata, specializzata, pressoché esente da componente straniera; dall'altro, equivale a evidenziare in modo ancor più efficace la correlazione tra lavoro e servizi, tra l'evoluzione del mercato del lavoro e i sistemi formativo-educativi, scavando fra le pieghe di riformismi incerti e incompatibilità pragmatiche.

Muovendo da questo assunto, non stupisce che la disamina guardi alla mobilità degli insegnanti come a una "vera e propria migrazione". Un punto di partenza supportato dalle molteplici "questioni agitate dai docenti nel dibattito pubblico", in particolare attorno ai problemi dell'inserimento sociale, del rapporto con i luoghi di origine, della "costruzione di un progetto migratorio, del tema del ritorno, dell'orizzonte della conflittualità e della sindacalizzazione" (pp. XVIII-XIX) a partire dai loro effetti concreti sui sistemi scolastici e, in generale, sulle realtà sociali di partenza e di destinazione.

Il vero valore aggiunto, tuttavia, è rinvenibile nella capacità degli autori di collocare la questione all'interno di una prospettiva storicizzata. Da questo punto di vista, i saggi di Pietro Causarano e di Stefano Gallo giocano un ruolo fondamentale nel focalizzare una duplice problematicità: da una parte, la pressoché totale assenza di adeguate riflessioni storiografiche attorno a un processo di lungo corso; dall'altra, l'esistenza di forme di conflittualità spesso sottaciute e nascoste da letture stereotipate, emblematiche qualora rapporta-

te al caso delle maestre di inizio Novecento (figure definite "obbedienti, devote alla vocazione scolastica e [...] alla volontà dei superiori"; p. XIV) prese in esame da Gallo. Così, mentre al lucido elaborato di Causarano è attribuibile il merito di aver individuato negli spostamenti del corpo insegnanti un aspetto decisivo per comprendere le origini e l'esito della diffusione — in seguito alle trasformazioni strutturali innescate dai processi di democratizzazione tra anni Sessanta e Settanta — del precariato scolastico di massa, a quello di Gallo va il riconoscimento di aver spostato lo sguardo al di là del rapporto tra professione di insegnante e mobilità territoriale, per esempio suggerendo uno studio più attento di ciò che questa correlazione ha significato per il processo di emancipazione femminile.

Tra i molteplici spunti di riflessione caldeggiati dal volume, tuttavia, mi pare doveroso sottolineare la graduale subordinazione al processo di mobilità di nuove forme di contrasto sociale e occupazionale. È questo, a mio avviso, il crocevia per cogliere nell'intreccio tra impiego pubblico e mobilità territoriale una perenne attualità, punto d'incontro tra processi che, se nella scuola possono trovare un luogo di integrazione, spalancano dimensioni conflittuali legate alla precarietà e alle mancanze di concrete risposte istituzionali. Il filo che collega le due parti del volume ha il merito di focalizzare benissimo questo aspetto, avanzando — nella seconda metà — un'analisi differenziata delle realtà odierne (il cui arco temporale va dal 2012-2015) che scova nelle polemiche contro i "trasferimenti coatti della 'Buona scuola' delle 'radici lunghe', proprie tanto dei caratteri di un mestiere in cui le «condizioni non soddisfacenti di lavoro sarebbero state sopportate solo a patto di un'ampia possibilità di autonomia e libertà in altri aspetti professionali, *in primis* proprio i trasferimenti» (p. XIV), quanto dell'emergere di tensioni sociali sempre più acute. Così, mentre Paolo Barcella — guardando alla provincia di Bergamo

— scorge nel progressivo inserimento di insegnanti provenienti dal Meridione (più percepito che reale) il consolidarsi di una narrazione intrisa di luoghi comuni tali da entrare in relazione con la diffusione del leghismo, simultaneamente nella sua lettura trovano spazio impellenze connesse alla precarietà abitativa, al ricorso a ostelli e strutture periferiche non sempre adeguate a soddisfare le esigenze di visitatori che non siano stagionali o pendolari.

Secondo quanto evidenziato da Dario Tuorto, Valentina Ruscica e Domenico Perrotta (ma anche da Domenico Carbone ed Enrico Gargiulo), peraltro, la “questione meridionale” relativa alla mobilità scolastica merita un’attenzione ancor più minuziosa: da una parte, infatti, essa può costituire un elemento in grado di offrire molteplici opportunità professionali e di ampliamento di orizzonti; dall’altra, specialmente in seguito all’introduzione della legge 107/2015 (la ‘Buona scuola’), continua a rappresentare un percorso negoziato nel quale non sempre le lavoratrici riescono a mantenere un equilibrio tra responsabilità familiari e responsabilità professionali. Una duplice faccia della stessa medaglia che, rapportata a un’accettazione temporanea della mobilità (in attesa di entrare di ruolo e orien-

tarsi sul medio periodo verso un ritorno al Sud) e ai tre ambiti di riflessione avanzati dal volume (il lavoro nel pubblico impiego, le dinamiche interne al mondo della scuola e la condizione occupazionale femminile), può arrivare a originare anche autentici paradossi: è questo il caso di quanto — stando alla ricostruzione di Giuseppe D’Onofrio e Giustina Orientale Caputo — avviene alla stazione di Roma Termini, dove ogni mattina alcune maestre provenienti da Napoli, Caserta e Avellino si radunano al bar in attesa di una telefonata che potrebbe assegnare loro un incarico di supplenza anche solo giornaliero.

In cattedra con la valigia fornisce pertanto un quadro lucido, quantitativo e qualitativo di un fenomeno ancora poco tematizzato, strumento utile per individuare prospettive di ricerca che richiedono l’implemento di un concreto dialogo interdisciplinare. L’obiettivo, se non altro, volge anche in questo caso a restituire la giusta centralità al lavoro dell’insegnante, chiamato — sia esso precario, stagionale, pendolare o di ruolo — a svolgere una funzione educativa fondamentale all’interno di una realtà sociale sempre più incerta ed eterogenea.

Federico Creatini



VAI SU: www.francoangeli.it

**PER SCARICARE (GRATUITAMENTE)
I CATALOGHI DELLE NOSTRE PUBBLICAZIONI
DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI:
PER FACILITARE LE TUE RICERCHE.**

Management & Marketing
Psicologia e psicoterapia
Didattica, scienze della formazione
Architettura, design, territorio
Economia
Filosofia, letteratura, linguistica, storia
Sociologia
Comunicazione e media
Politica, diritto
Antropologia
Politiche e servizi sociali
Medicina
Psicologia, benessere, auto aiuto
Efficacia personale, nuovi lavori



FrancoAngeli